

AGIRE

SOCIALE
NEWS

RIVISTA UFFICIALE DELLA **FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS** | DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO LATINO
ISCRIZIONE AL REGISTRO STAMPA DEL TRIBUNALE DI PALMI N. 2 DEL 31/10/2013

ANNO 5 - N. 2
MARZO-APRILE 2026

GERMOGLI

Idee che crescono, storie che prendono forma.



RIVISTA UFFICIALE DELLA FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

Iscrizione al registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013
Codice Fiscale **91022110802** – Partita IVA **02819850807**

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE

Indirizzo **Via Belvedere, 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)**

Telefono **+39 393 481 9224**

Sito web **agiresocialenews.it**

Mail **redazione@agiresocialenews.it** - **agirevisual@gmail.com**

Social media **facebook.com/agiresocialenews**

EDITORE E PROPRIETARIO
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE
GIUSEPPE ALESSIO

DIRETTORE RESPONSABILE
DOMENICO LATINO

*CAPOREDATTORI / PR /
ART DIRECTORS E GRAFICA RIVISTA*
**ANTONIO DI BIANCO
ANTONINO PARISI**

REDAZIONE
**CARMELITA CARUSO
ELISABETTA PAMELA PETROLATI
LUCIA LO BIANCO
MARIA TERESA BAGALÀ
ROBERTO MALINI
SALVATORE LA MOGLIE**

HANNO COLLABORATO
**BEATRICE LEONELLO
BRYAN SALVO
CATERINA SORBARA
FRAN SOTELDO
FRANCO PETROLILO
GIUSEPPE PILUSO
GLADYS MENDÍA
HENRIQUE JOSÉ MILLÁN MEDINA
LIDIA LAUDANI
LUIS MARTÍN SÀROM
MARCO ASCIONE
MARCO CACCAMO
MARCOS PENOTT
MARGHERITA FLORE SATTÀ
MATTIA MONACI
PAOLA COZZUBBO
PETER YOUTUBE
REBECA SEQUERA PINTO
ROCCO GIUSEPPE TASSONE
SILVIA ZANOLLI
STEFANO CARBONE
TINA NICOLÒ
VIVI EVERYDAY
YOON C. JOYCE**

SEGRETERIA DI REDAZIONE
**PAOLA BELCASTRO
VIRGINIA COPPOLA**

FOTO IN COPERTINA DI
MARISOLCB / lummi /

STAMPA
**AGIRE SOCIALE NEWS
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 7 APRILE 2026**

**Abbonamento
annuale
€ 15**

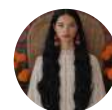
Bonifico Bancario IBAN **IT88G0306967684510749159209**
Intestato a **Fondazione Pina Alessio Onlus**

PayPal **paypal.me/pinaalessioets**

© Copyright Agire Sociale News - Tutti i diritti sono riservati - La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione. I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

SOMMARIO

MARZO-APRILE 2026



- 04 Lettera del Direttore Responsabile.**
Domenico Latino
- 07 Sfugge il tempo.**
Paola Cazzubbo
- 08 La rivoluzione Ozempic: restiamo a digiuno e riscriviamo l'economia.**
Mattia Monaci
- 10 Un messaggio in bottiglia.**
Rayco Manuel Machín Ortega
- 12 Palmi entra nella Repubblica dei Poeti di Wikipoesia.**
Redazione
- 14 Che noia il cambio d'ora: l'Europa e la spinta verso l'ora estiva permanente.**
Antonio Di Bianco
- 16 Allo specchio.**
Margherita Flore Satta
- 17 8M.**
Stefano Carbone
- 18 1946: le donne votano per la prima volta in Italia.**
Maria Teresa Bagalà
- 22 Cent'anni fa, il primo vagito di Allen Ginsberg... poi l'ululato.**
Roberto Malini
- 24 Dietro il reale.**
Allen Ginsberg (Traduzione Roberto Malini)
- 25 Calabria grande e amara 1.**
Franco Petrolilo
- 26 Il legame fragile: psicologia della solitudine contemporanea.**
Beatrice Leonello
- 29 Pesadillas.**
Stefano Carbone
- 30 Una vita per lo sport. Volti e conquiste delle #100esperte.**
Silvia Zanolli
- 32 Intervista al direttore editoriale di Agire Sociale News e al presidente dell'Associazione Pina Alessio ETS.**
Antonio Di Bianco
- 35 Morire per la bellezza: l'oscuro fascino dell'epoca vittoriana.**
Vivi Everyday
- 36 Il silenzio uccide.**
Rebeca Sequera Pinto
- 37 Riflessi sull'anima.**
Yoon C. Joyce
- 38 Riguardo a "Tonta de capirote" di Ida Gramcko, ovvero una poetessa attraversata dalla luce.**
Gladys Mendia
- 41 Il bacio.**
Henrique José Millán Medina
- 44 Warner Bros., l'horror e una Hollywood sempre più politica conquistano gli Oscar 2026.**
Bryan Salvo
- 46 "Hook" di Steven Spielberg: il coraggio di crescere senza dimenticare il bambino che siamo stati.**
Marco Ascione
- 48 Hytale: la rinascita di un sogno e la sfida silenziosa al colosso Minecraft.**
Peter YouTube
- 50 Un "no".**
Stefano Carbone
- 51 Riflessi di innocenza.**
Yoon C. Joyce
- 52 Bad Bunny: iconico al Super Bowl.**
Antonio Di Bianco
- 55 Riflessi di libertà.**
Yoon C. Joyce
- 56 La disco poesia: nuova concezione poetica tra bit e rime.**
Giuseppe Piluso.
- 59 Pannello sinistro del trittico Zebre.**
Yoon C. Joyce
- 60 Il movimento fa arte.**
Luis Martin Sàrom
- 62 A Casa Sanremo Writers 2026, ASI con spettacolo e cultura.**
Elisabetta Pamela Petrolati
- 65 Ti ho cercato.**
Antonio Di Bianco
- 66 Glifomania Magica del futuro.**
Fran Soteldo
- 67 Luci nella mia città.**
Tina Nicolò
- 68 Il "caso Leonardo".**
Salvatore La Moglie
- 73 Com'era bella una volta la nostra Terra!**
Salvatore La Moglie
- 74 Michele Albanese: la lotta alla 'Ndrangheta e l'eredità alle nuove generazioni.**
Redazione
- 77 Cuori e realtà: posta con i lettori.**
Lidia Laudani
- 78 La Levatrice.**
Caterina Sorbara
- 80 Donna.**
Yoon C. Joyce
- 82 Scorcio.**
Marco Caccamo



EDITORIALE DEL DIRETTORE RESPONSABILE

Camminiamo ogni giorno tra fili invisibili. Ogni like, ogni clic, ogni parola che digitiamo, ogni acquisto online alimenta algoritmi che, silenziosi, disegnano ciò che vediamo, ciò che pensiamo, persino chi incontriamo. A volte crediamo di governare la tecnologia. Ma, più spesso, è la tecnologia a governare noi. È in questo paesaggio apparentemente neutro ma potentissimo che risuona l'appello di Papa Leone XIV: "Umanizzate la sfera digitale".

Un imperativo morale che scuote il cuore di chiunque si preoccupi del futuro dell'uomo. Umanizzare un algoritmo significa innanzitutto ricordarsi che dietro ogni codice c'è una vita reale, fatta di sogni, fragilità e diritti. Significa progettare sistemi che riconoscano la complessità dell'essere umano, che proteggano i più vulnerabili, che favoriscano l'incontro e non la polarizzazione. È trasformare strumenti apparentemente freddi e impersonali in compagni etici del nostro cammino quotidiano. È chiedere alla tecnologia di non sostituire l'uomo, ma di servirlo.

Prendiamo un esempio semplice, ma illuminante: le piattaforme social. Un algoritmo decide cosa appare sul nostro feed, quali notizie raggiungono i nostri occhi. Un giorno, possiamo leggere storie edificanti, l'indomani notizie distorte o controverse. Se chi sviluppa questi algoritmi ignora la responsabilità etica, il rischio non è solo informativo, è civile e morale. Papa Leone XIV ci ricorda che anche la "rete invisibile" ha bisogno di compassione, di cura e di saggezza: non basta la logica del profitto o della velocità, serve un cuore che guidi il codice.

Ma umanizzare la tecnologia non è compito solo degli ingegneri. Intellettuali, educatori, artisti, cittadini consapevoli: tutti siamo chiamati a partecipare a questa rivoluzione culturale. Non possiamo lasciare che valori e priorità vengano decisi solo da chi scrive righe di codice.

La tecnologia deve diventare uno spazio in cui il pensiero critico e la sensibilità morale crescono insieme alla capacità tecnica. È una sfida collettiva: come trasformare algoritmi in strumenti che stimolino l'intelligenza, la curiosità e l'empatia, invece di erigere muri tra le persone.

Il tempo è cruciale. Intelligenze artificiali sempre più sofisticate apprendono dai nostri comportamenti, anticipano le nostre scelte e possono modellare la nostra percezione della realtà. In questo scenario, l'umanità rischia di diventare una variabile secondaria. Il messaggio di Papa Leone XIV è chiaro: non possiamo lasciare che accada. Umanizzare il digitale significa riportare la vita reale al centro, ricordarci che ogni decisione algoritmica ha conseguenze concrete sulle persone, sulle comunità, sulla società intera.

Alla fine, quello del Sommo Pontefice è un invito all'audacia etica: osare immaginare un futuro in cui la tecnologia ci aiuti a essere migliori, più giusti, più solidali. Umanizzare il codice non è un ideale romantico, ma un'urgenza pratica, la chiave per costruire società più consapevoli e rispettose della dignità di ciascuno. In fondo, la tecnologia può diventare un laboratorio di umanità. Ma solo se lo vogliamo davvero. Solo se decidiamo che il digitale, per quanto potente, deve servire la vita, non sostituirla.

Il futuro non sarà scritto solo dai bit: sarà scritto dalla nostra capacità di mettere il cuore nell'invisibile, la coscienza nel calcolo, la vita dentro il codice. In un mondo in cui il confine tra reale e digitale si fa sempre più sottile, Papa Leone XIV ci ricorda ciò che non dobbiamo mai dimenticare: dietro ogni algoritmo, c'è l'uomo. E l'uomo merita di restare al centro.

Domenico Lafino



Garden
Pasticceria - Gelateria - Bar
dal 1993



TRIMARCHI

AUTO

TRIMARCHIAUTO.IT  

SOSTIENICI DONANDO IL TUO



BASTA LA **TUA FIRMA** NEL RIQUADRO
“SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE”
E INSERISCI IL **NOSTRO CODICE FISCALE**

9 1 0 3 8 0 3 0 8 0 4

UN TUO PICCOLO GESTO, RENDE TUTTO PIÙ GRANDE.



Premio Internazionale di
Poesia, Pittura &
Arti Espressive
"Pina Alessio"
Edizione 2026

Un prestigioso
riconoscimento internazionale
dedicato alla valorizzazione
della parola, dell'arte e
dell'espressione creativa,
in memoria di Pina Alessio.

Il Premio è aperto ad
autori e artisti italiani e stranieri
con opere originali e inedite.

Partecipa!

Poesia
Poesia in Vernacolo
Video Poesia
Pittura
Racconti Brevi

Contatti

Telefono **3934819224**

Siti concorso **concorsiletterari.it – concorsiletterari.net**

Mail concorso **conc2025fond.alessio@libero.it**

Sito associazione **associazionepinaalessio.it**

Mail associazione **ass.pinaalessio@libero.it**

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

"Sfugge il tempo"

PAOLA COZZUBBO

Su quel cuscino
bagnato
da lunghe sofferenze,
si scolora il tuo volto.
Sfugge il tempo
nella mutazione
del corpo,
tengo stretta
la tua mano
bianca e fredda,
mentre nella mente
corrono come pellicola,
i giorni, gli anni
della tua vita,
colmi di altruismo
e amore.
Guardo i tuoi occhi
socchiusi,
sembrano già riposare
in quel viale
di alberi fioriti
senza tramonto.

FOTO DI DANIEL NORIN / LUMMI /

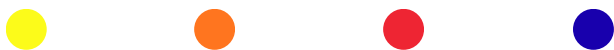
CRONACA & STORIE

La rivoluzione Ozempic: restiamo a digiuno e riscriviamo l'economia.

MATTIA MONACI



PENNA PER INIEZIONE DI SEMAGLUTIDE - FOTO DI HABERDOEDAS / UNSPLASH /



Non so se vi è capitato sotto gli occhi l'ultimo Super Bowl: davanti a una platea di circa 120 milioni di americani, l'icona del tennis Serena Williams è apparsa in uno spot della casa farmaceutica Ro per promuovere un farmaco della classe GLP-1. Dichiara di aver perso oltre 30 kg grazie a questo trattamento. Si è mostrata mentre si iniettava il prodotto, sottolineando il dimagrimento e anche la stabilizzazione dei livelli di zucchero e colesterolo. Siamo da un pezzo nell'era dei sofismi, eppure si fa ancora fatica ad abituarsi nel vedere un'ex atleta che promuove prodotti discutibili con vari effetti collaterali, invece di una dieta sana ed equilibrata. E, guarda caso, suo marito è azionista della Ro. Nonostante ciò, il messaggio è arrivato forte e chiaro: la lotta al peso non è più solo una questione di forza di volontà, ma di biochimica.

Una metamorfosi ormonale, non psicologica.

Infatti, a differenza delle diete tradizionali basate sul conteggio delle calorie, questi farmaci - che includono nomi ormai celebri negli Stati Uniti come Ozempic, Wegovy e Mounjaro - agiscono su un piano puramente fisiologico. Il principio attivo, come la semaglutide, è una versione sintetica dell'ormone GLP-1 prodotto naturalmente dall'intestino.

Praticamente il farmaco "inganna" l'organismo: rallenta lo svuotamento gastrico e invia segnali di sazietà direttamente al cervello. Spegne lo stimolo della fame. Non si tratta di un cambiamento psicologico, ma di una regolazione ormonale che riduce drasticamente l'apporto calorico eliminando il desiderio di cibo, specialmente quello cosiddetto "di conforto".

Le conseguenze però non investono solo chi assume questi farmaci. Gli effetti si fanno sentire anche nel mondo reale, innestando una nuova filosofia di pensiero delle multinazionali alimentari. Un esempio: "Vital Pursuit".

La Nestlé aveva annunciato il lancio di Vital Pursuit, una linea di prodotti specificamente progettata per chi assume farmaci GLP-1, e lo ha fatto. Si tratta di pasti surgelati — dalle pizze alla pasta ricca di fibre — arricchiti con proteine, ferro e calcio, con porzioni studiate per l'appetito ridotto dei pazienti. Per dare un'idea: la peculiarità di queste pizze è l'altissimo contenuto di proteine, circa 33 grammi per porzione. Questa formulazione non serve solo a saziare, ma ha lo scopo clinico di aiutare gli utilizzatori di farmaci anti-obesità a contrastare la perdita di massa muscolare magra, un effetto collaterale frequente del dimagrimento rapido indotto da molecole come la semaglutide.

Ad ogni modo, l'obiettivo è trasformare quella che sembrava una minaccia ("market killer") in una

nuova opportunità di business da miliardi di dollari.

Tali manovre industriali non restano confinate nei consigli d'amministrazione, ma ricadono a cascata lungo tutta la filiera, arrivando a determinare la fisionomia e l'offerta del supermercato sotto casa.

La corsa alle proteine è una conseguenza di queste. Gli scaffali dei prodotti proteici vengono presi d'assalto. Dato che la perdita di peso rapida comporta il rischio di riduzione della massa muscolare, i medici e le aziende raccomandano un alto apporto di proteine. Questo ha generato un boom di vendite per integratori e alimenti proteici, che in alcuni mercati hanno visto la spesa crescere a doppia cifra.

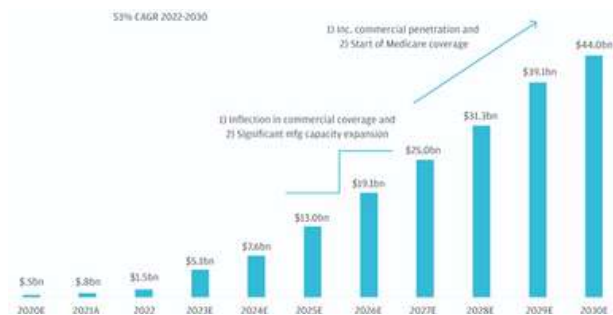
Anche se il presente rasenta il futuro molto velocemente ormai, si fa ancora in tempo a chiedersi quale sarà la proiezione futura. L'impatto economico potrebbe estendersi oltre i carrelli della spesa.

Uno di quelli più sorprendenti riguarda il settore dei trasporti. Uno studio della società finanziaria Jefferies ha calcolato che se il peso medio dei passeggeri americani si riducesse, il carico minore sui velivoli porterebbe a risparmi colossali. Nello specifico, le quattro maggiori compagnie statunitensi (American, Delta, Southwest e United) potrebbero risparmiare fino a 580 milioni di dollari all'anno in costi di carburante grazie a una popolazione più snella. Per le aziende, ogni riduzione di peso del velivolo si traduce in una spinta minore necessaria ai motori e in un aumento diretto dell'utile per azione.

Sembra tanto? Si pensi questo: negli anni '80, la compagnia American Airlines rimosse una sola oliva da ogni insalata servita in prima classe per ottenere un risparmio stimato di 40000 dollari l'anno.

**La rivoluzione Ozempic:
restiamo a digiuno e riscriviamo l'economia.**

Questo cambio di mentalità sarà un cambiamento reale o una bolla? Secondo le analisi di J.P. Morgan Research, si prevede che il mercato dei GLP-1 supererà i 100 miliardi di dollari entro il 2030. Si stima che circa 30 milioni di americani (ovvero il 9% della popolazione) utilizzeranno questi farmaci entro la fine del decennio.



Siamo di fronte a un "cambio di paradigma" nel trattamento dell'obesità. Le fonti suggeriscono che non si tratti di una moda passeggera: la velocità con cui l'industria alimentare si sta riconvertendo (prodotti "GLP-1 friendly") e l'inarrestabile ascesa delle prescrizioni indicano una trasformazione strutturale dei consumi. È una scommessa e non tutti possono vincere.

Ad esempio, lo scenario "mangiare meno, ma meglio" è un'opportunità enorme per il made in Italy: se il consumatore medio americano riduce le quantità e cerca qualità superiore, allora il prodotto italiano medio potrebbe diventare la scelta più sensata.

Comunque, restano dei punti interrogativi: il mercato nero in espansione, i costi elevati per chi non ha copertura assicurativa (fino a 1200 euro al mese) e gli effetti a lungo termine ancora in gran parte sconosciuti, spingono gli esperti a una cautela doverosa. Forse è solo una coincidenza, ma questa ascesa coincide anche con il crollo dello zucchero. I giganti del settore iniziano a tremare. Südzucker, leader europeo, ha riportato un drastico calo dell'utile operativo (passato da 236 a 95 milioni di euro), attribuito alla discesa dei prezzi e alla contrazione dei volumi di vendita.

Forse i consumatori che utilizzano questi farmaci hanno dimezzato la spesa per prodotti ricchi di zuccheri e carboidrati. E se questa contrazione si ripercuotesse anche nella ristorazione? Per ora, l'unica certezza è che l'effetto Serena Williams ha segnato l'inizio di una nuova era economica e fisiologica.

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

"Un messaggio in bottiglia"

RAYCO MANUEL MACHÍN ORTEGA
Traduzione ANTONIO DI BIANCO

Sentimenti viaggiano sul filo delle onde,
salpando verso una nuova dimora.

La bottiglia contempla la danza dei delfini,
mentre i pesci la scortano verso un'oasi di pace.

V'è un messaggio che
il mio cuore brama risvegliare,
gridando ai mari che sa ancora amare.

La lettera che ti ho scritto ti attenderà
in riva al mare,
sussurrando il tuo nome
quando la marea farà ritorno.

E se un giorno il vento dovesse mutare rotta,
lascero che le onde mi narrino le storie di coloro
che hanno appreso l'arte dell'attesa.

Forse il tuo sguardo troverà il mio messaggio e,
nel leggere le mie parole sopite,
udirai la mia voce tra la salsedine.

Poiché non è solo carta ciò che fluttua,
né mero inchiostro ciò che anela a giungere,
è un frammento d'anima che naviga, sognandoti
senza mai naufragare.

~ E se un giorno il mare dovesse unirvi,
saprai che l'amore trova sempre il suo approdo. ~



FILANDRO
IMPIANTI

- Climatizzazione
- Riscaldamento
- Impianti Elettrici
- Videosorveglianza
- Impianti a Gas
- Antincendio
- Impianti Solari
- Solare Termico
- Lavori Edili

Mia Energy di Filandro Ippolito
Via Trinacria, 19 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 0966 52371 - ippolito_filandro@libero.it
pec: ippolito.filandro@pec.it
P.IVA 02955620808

IPPOLITO FILANDRO 334 7483883



RF

ROSALBA FLOWERS

Stivala
di Ivan Stivala

PIANTE - FIORI - ARTE DA REGALO

Info: 389 1664508 - 371 3359474

TUTTO STOCK
DI FLORIO MICHELE
INGROSSO E DETTAGLIO
BIANCHERIA PER LA CASA - INTIMO
E TANTI ALTRI ARTICOLI
TUTTO A PREZZI AFFARE

La città dei Bambini e dei Ragazzi

Ristorante Kids - Bar e Divertimento

PALMI



CRONACA & STORIE

Palmi entra nella Repubblica dei Poeti di Wikipoesia.

REDAZIONE



PALMI VISTA DALLE TRE CROCI DEL MONTE SANTEGIA - FOTO DI WILDMAN / ADOBE STOCK /



C'è qualcosa di meravigliosamente poetico quando una città decide di schierarsi dalla parte della poesia. È quello che ha fatto il Comune di Palmi il 27 febbraio 2026, firmando una lettera d'intenti e aderendo alla Repubblica dei Poeti promossa da Wikipoesia. È una scelta simbolica legata al riconoscimento della cultura e della poesia non come ornamento, ma come strumento vivo, capace di tenere insieme le persone.

Wikipoesia sta costruendo dal 2019 una rete di città, autori e istituzioni accomunate da una convinzione semplice ma non scontata: che la poesia sappia parlare a tutti, e che possa diventare un modo per connettere comunità, valorizzare territori e aprire spazi di dialogo.

La Repubblica dei Poeti è il cuore di questo progetto: un luogo simbolico, un network internazionale in cui la parola poetica torna a circolare.

A spiegare la scelta dell'amministrazione è stata la f.f. sindaca Solidea Schipilliti: "La cultura e la poesia rappresentano strumenti fondamentali per rafforzare l'identità e il senso di comunità. L'adesione alla Repubblica dei Poeti è un segnale di attenzione verso iniziative che promuovono la creatività, il dialogo tra le persone e la diffusione della cultura. Crediamo che anche attraverso la poesia sia possibile valorizzare il nostro patrimonio culturale e favorire nuove occasioni di partecipazione e confronto."

Parole che non suonano come una dichiarazione di circostanza. Sembrano, piuttosto, il riconoscimento di qualcosa che Palmi sa già fare. Palmi infatti ha una storia culturale solida. Musica, teatro, arti visive, letteratura: nel tempo la città ha saputo esprimere esperienze significative in molti campi creativi, dimostrando una sensibilità autentica verso tutto ciò che nutre la vita di una comunità.

In questo senso, l'adesione alla Repubblica dei Poeti non è una novità assoluta, ma è piuttosto un passo coerente con qualcosa che esisteva già. Un modo per dare forma e visibilità a una vocazione culturale radicata e per inserirla in una rete che condivide la stessa visione: la cultura come bene comune, non come privilegio di pochi.

Non è stata prevista una cerimonia d'adesione: la stessa è diventata pubblica attraverso un comunicato stampa. Un gesto discreto, ma non per questo meno significativo.

La sindaca ha voluto ringraziare il Dott. Antonio Di Bianco per l'impegno con cui ha promosso l'iniziativa e accompagnato il coinvolgimento della città in questo progetto.

Viviamo in un tempo in cui il linguaggio pubblico corre: rapido, essenziale, immediato. In questo contesto, fermarsi e dare valore alle parole — ascoltarle, lasciarle agire — può sembrare fuori tempo.

E forse è proprio per questo che è necessario. Quando la poesia esce dalle pagine e torna tra le persone — nelle piazze, negli incontri, nei momenti condivisi — smette di essere solo letteratura. Diventa un modo di raccontarsi, di riconoscersi, di stare insieme.

E, spesso, anche di capirsi meglio.



CRONACA & STORIE

Che noia il cambio d'ora: l'Europa e la spinta verso l'ora estiva permanente.

ANTONIO DI BIANCO



TORRE DELL'OROLOGIO, PALAZZO VECCHIO, FIRENZE - FOTO DI FAJAR AL HADI / UNSPLASH



In Europa, come ogni anno, si ripete due volte il rituale del cambio dell'ora: nella notte dell'ultimo fine settimana di marzo, le lancette avanzano di un'ora per il passaggio all'ora legale; nell'ultimo fine settimana di ottobre, tornano indietro per riprendere l'ora solare. Nonostante questa pratica sia ormai radicata, c'è un crescente consenso tra cittadini, parlamentari e associazioni sull'idea di abolirla o almeno di trasformarla in un'ora estiva permanente. Questo tema è diventato uno dei più dibattuti in Europa negli ultimi anni.

Le origini del cambio dell'ora e perché è diventato controverso.

L'idea di modificare l'orario durante l'anno non è nuova. È stata introdotta in vari paesi durante la Prima Guerra Mondiale per risparmiare energia, sfruttando meglio le ore di luce naturale. In Europa, è stata ripresa e coordinata dall'UE negli anni '80 con la direttiva 2000/84/CE, che stabilisce l'inizio e la fine dell'ora legale per tutti gli stati membri. L'obiettivo ufficiale era un potenziale risparmio energetico e una maggiore armonizzazione nel mercato unico. Oggi, però, molti esperti e cittadini considerano questa pratica obsoleta. Studi recenti e osservazioni sulle moderne abitudini di consumo energetico indicano che il risparmio promesso è minimo o addirittura inesistente.

Gli impatti sulla salute, in particolare sul ritmo sonno-veglia, possono essere significativi. La transizione di un'ora, soprattutto quella di primavera, è stata collegata a disturbi del sonno, aumento di incidenti stradali e anche a problemi cardiovascolari nelle ore successive al cambio. A livello di opinione pubblica, il malessere è palpabile. Nella consultazione pubblica europea del 2018 hanno partecipato circa 4,6 milioni di cittadini, e l'84% di essi si è detto favorevole all'abolizione del cambio dell'ora.

Parlamento europeo e proposta di legge.

Nel 2018, la Commissione Europea ha presentato una proposta di direttiva per fermare il "valzer" delle lancette su tutto il territorio dell'Unione. Secondo questa proposta, ogni stato membro poteva scegliere la propria ora permanente, legale/estiva oppure solare/invernale, annullando il doppio cambio di primavera e autunno. Il Parlamento Europeo ha approvato la proposta a marzo 2019, con l'idea iniziale di fermare il cambio dell'ora già nel 2021. Tuttavia, la frustrazione è aumentata. Dal 2019, la proposta non è mai stata effettivamente attuata.

La causa principale non è l'opposizione del Parlamento, ma la mancanza di consenso tra gli stati membri nel Consiglio dell'Unione Europea. Serve una maggioranza qualificata di paesi, almeno 15 su 27, che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'UE, e tale maggioranza non si è mai raggiunta. Il risultato è che la direttiva attuale è ancora in vigore e il cambio dell'ora continua, mentre il dossier legislativo rimane aperto in attesa di progressi. Secondo il Parlamento, nel 2025 molti deputati hanno interrogato la Commissione e il Consiglio sulle ragioni di questo stallo e hanno chiesto chiarimenti su quando e come si possa finalmente arrivare a una soluzione. Perché sempre più europei vogliono l'ora estiva permanente.



**Che noia il cambio d'ora:
l'Europa e la spinta verso l'ora estiva permanente.**

Al centro del dibattito non c'è solo l'abolizione del cambio dell'ora, ma anche la scelta tra ora invernale permanente e ora estiva permanente. Qui le opinioni si dividono, ma chi sostiene l'ora estiva permanente, presenta argomentazioni valide:

- Migliore qualità della vita e più luce nel pomeriggio. Con l'ora estiva tutto l'anno, le giornate lavorative e di svago sarebbero illuminate più a lungo, facilitando attività all'aperto, consumi culturali e socialità serale.
- Benefici economici. Alcuni settori, come turismo, ristorazione e sport, trarrebbero vantaggio da ore di luce supplementari durante i momenti di maggiore attività. La sincronizzazione con i paesi che già godono di lunghe giornate (come Spagna o Francia) ridurrebbe anche alcuni costi di adattamento e coordinamento.
- Ritmi biologici più coerenti. Sebbene ci siano dibattiti scientifici sui reali effetti a lungo termine di un'ora permanente, molti ritengono che la stabilità dell'orario possa ridurre i disturbi del sonno legati ai cambi stagionali.

Tuttavia, non tutti i paesi sono d'accordo. Questa divergenza è una delle cause principali del blocco istituzionale.

Un futuro incerto, ma con discussione viva.

Nel frattempo, l'UE continua a lavorare su questa questione, non solo a livello tecnico, ma anche politico. Paesi come la Spagna hanno spinto per riavviare il dibattito e ottenere una decisione entro quest'anno. Altri leader europei, compresi alcuni esponenti spagnoli, hanno denunciato l'obsolescenza del cambio dell'ora e chiesto una revisione. Ciò che emerge è che l'idea di un'ora estiva permanente in Europa non è più un'utopia, ma una proposta concreta con ampio supporto da parte del pubblico e delle istituzioni. Tuttavia, manca ancora il necessario consenso politico per tradurla in legge. Finché il Consiglio e gli stati membri non troveranno un accordo su quale "tempo permanente" adottare, le lancette continueranno a muoversi ogni primavera e autunno.

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

“Allo specchio”

MARGHERITA FLORE SATTA

**La mano passo sulla fronte e parlo
per scacciare dagli occhi ciò che ho visto:
usciva sangue da quel torchio infetto
colmo di grappoli, singhiozzi e voci:
un uomo-maschera strizzava vite
indifferente al dolore dato.
Dietro i miei passi, rivoli ululanti
catene e diavoli irridenti al cielo...
e sbarro gli occhi in un assillo muto,
la parte più confusa di me stessa.**

**Con te mio specchio sono ancora cerchio
io in te, tu in me, nell'ombra di un riflesso,
severa, chiedo conto alla coscienza,
la mano porto ancora al tuo costato,
arcaico gesto di un antico scritto.
Non è la transustanzia di quel vino,
che ieri alla tua mensa tu mi offrivi,
è vita trucidata dentro un torchio,
vittoria del peccato sull'Arbitrio.**

**Con te mio specchio ancor mi sento cerchio
umile soffio di quest'Universo,
sarò Simone al peso del caduto,
ho il volto frastornato di menzogne,
e sul catino ancor condanne opposte.
Asciugherò il suo sangue con la veste,
carezzerò ferite sopra i prati
e a nere gocce sparse sotto cingoli
dipingerò farfalle e rossi petali.**

UN MONDO A COLORI

Stefano Carbone, "8M", 2024, collage analogico, 14.8x21 cm.



Il collage è un manifesto ideale a sostegno della manifestazione dell'8 marzo. Realizzato con cartelloni recuperati dalla strada, utilizza il colore viola, storicamente associato alla lotta femminista.

PERSONAGGI & SOCIETÀ

1946: le donne votano per la prima volta in Italia.

MARIA TERESA BAGALÀ



ANNA IBERTI ATTRAVERSA LA COPERTINA DEL CORRIERE DELLA SERA ANNUNCIANDO LA NASCITA DELLA REPUBBLICA ITALIANA - FOTO DI FEDERICO PATELLANI / WIKIPEDIA /



Il 2026 rappresenta un anno importante per noi italiani, in quanto ricorrono gli 80 anni dalla nascita della nostra Repubblica, ma anche gli 80 anni dall'elezione dell'Assemblea costituente, quell'assemblea che ebbe il compito di scrivere la nostra Costituzione, e gli 80 anni da quando le donne nel nostro Paese poterono per la prima volta votare ed essere elette.

Il 10 marzo 1946, infatti, fu concesso finalmente alle nostre donne, nei Comuni in cui si svolsero le Elezioni Amministrative, di recarsi alle urne. Per festeggiare questo storico risultato, Teresa Mattei, giovane dirigente dell'Udi (Unione Donne Italiane), poco prima di diventare il più giovane membro dell'Assemblea costituente, scelse un fiore da regalare a tutte le nuove elettrici: la mimosa. Un fiore povero, che sboccia spontaneo, bello e profumato, proprio all'inizio di marzo. Un fiore che ancora oggi è il simbolo della Festa della Donna.

In quell'occasione, la giornalista Sibilla Aleramo, ponendo l'accento sul fatto che le donne, grazie al voto, fossero passate ad un ruolo finalmente attivo sulla scena pubblica, scrisse su "Il Giornale del Mattino": <<Siamo chiamate ad assumere parte della responsabilità che finora hanno avuto solo gli uomini. [...] Non avevamo colpa alcuna degli errori e delle follie che accadevano tra popoli e popoli, né delle ingiustizie che si perpetravano. Oppure ne avevamo soltanto indirettamente perché potevamo comunque tentare di influire sullo spirito degli uomini. Oggi non più [...]. Oggi che il voto ci è stato elargito prendiamo sulle spalle per il futuro metà del peso che grava sui nostri compagni, padri, sposi, figli, amici>>.

E così, il giorno delle elezioni, si recò alle urne circa l'89 per cento delle elettrici aventi diritto. Un'affluenza altissima, a dimostrazione di quanto le donne fossero consapevoli dell'importanza dell'appuntamento che per loro rappresentò il 10 marzo 1946: una data storica. Come scrisse Gesuina Equatori: <<Il 10 marzo per noi donne rimarrà una data indimenticabile. Ad Arezzo abbiamo visto percorrere le strade donne ansiose di raggiungere il seggio elettorale, convinte di andare ad eleggere una volta per sempre quegli uomini e donne che meglio sapessero portare al popolo quanto è stato fino ad oggi ad esso negato. Hanno compreso ormai anche le donne che non può risorgere la democrazia senza la loro partecipazione>>.

Ed infatti la percentuale di partecipazione dell'elettorato femminile risultò pressoché identica a quella maschile, anche se si distribuì diversamente, specie nelle città più piccole rispetto a quelle più grandi.

Come denunciò Vogliolo, nella maggior parte dei comuni, eccetto i capoluoghi di provincia, le donne non erano rappresentate fra i candidati. Ciò, per il giornalista, derivava sia dal fatto che: <<non è sempre facile trovare delle donne idonee ad essere incluse nelle liste dei candidati; ma molto più spesso, invece, ciò deriva da una sottovalutazione, e anche diciamo pure, qualche volta dal timore di rinunciare a qualche nostro candidato in favore di una donna>>. Vogliolo criticò, inoltre, l'ingratitude maschile nei confronti delle donne che parteciparono alla Resistenza e lo scetticismo, ancora imperante, sulle capacità di direzione del genere femminile. Un fenomeno che purtroppo rimarrà una costante nel nostro Paese e che fu evidenziato anche dalla comunista Egle Gualdi, la quale sostenne che: <<portare molte donne nella vita comunale significa fare il primo passo verso la vita politica, preparandole a nuove conquiste politiche e sociali>>.

Altro fatto rilevante, in occasione delle Elezioni del 10 marzo 1946, fu che per la prima volta le donne si cimentarono in comizi e campagne elettorali. Esse, infatti, furono "mandate avanti" dalle varie organizzazioni politiche che erano convinte che "le donne dovessero parlare alle donne".

Tuttavia, sebbene molte donne fossero fiere di potersi finalmente candidare, altre, al contrario, lo fecero soltanto per spirito di sacrificio, perché fu loro richiesto. Ciò perché, purtroppo, in molti erano ancora convinti che l'entrata in politica per le donne sarebbe stata negativa, in quanto tale ingresso le avrebbe messe in cattiva luce e avrebbe contribuito a "mascolinizzarle".

I giornali, poi, oltre a riportare le varie posizioni sul voto femminile, prestarono grande attenzione

su “come” votare. Per questo cercarono di dare alle lettrici molte informazioni pratiche. Addirittura “Il Popolo” dedicò un intero articolo alla descrizione di un seggio elettorale. Molti, ancora, all’indomani dell’appuntamento elettorale, commentarono la numerosa presenza femminile ai seggi, rimarcando soprattutto la compostezza con cui le elettrici, contadine e signore, monache e belle ragazze, avessero espletato il loro diritto di voto, dimostrando la consapevolezza della grande valenza storica del momento.

L’esito restituito dalle urne decretò l’elezione di oltre duemila candidate. Una bella affermazione, specie se si pensa, come già accennato, all’esiguo numero di candidate. Un dato che fu così commentato dal segretario del Partito Socialista Pietro Nenni: <<penso che le donne porteranno nella vita politica una nota di gentilezza che forse contribuirà a renderci tutti migliori>>.

Ma il 1946 portò un altro storico appuntamento elettorale, il Referendum del 2 giugno. La campagna elettorale che precedette il voto fu molto partecipata e dai toni accesi. Le donne anche in quella occasione ebbero un ruolo importante sia come candidate che come elettrici, nonostante ancora le poche proposte. Come spiegò la comunista, poi eletta all’Assemblea Costituente, Teresa Noce: <<Vennero scelte le donne che erano più popolari, che avevano più lavorato nella Resistenza, che si erano sacrificate>>.

Spesso furono proprio donne a proporre altre donne. Tutte, o quasi, portarono avanti la loro campagna elettorale soprattutto attraverso i comizi in giro per tutta la penisola. Un impegno che fu riconosciuto e apprezzato, tant’è che le varie candidate furono lodate per le loro capacità oratorie. Le candidate parlavano dai palchi in maniera più semplice degli uomini, erano meno polemiche ed aggressive, e questo piaceva agli spettatori. Anche se non mancarono gli ambienti in cui si continuava ad avere delle perplessità riguardo alla partecipazione femminile in politica.

Molte candidate, inoltre, furono molto attive sui giornali inviando dei pezzi scritti direttamente da loro.

Ma c’è un altro tratto distintivo della campagna elettorale, e cioè che le donne parteciparono per la prima volta ai comizi in qualità di elettrici.

● ● ● ●

Come riportò la sindacalista e politica Rina Picolato: <<Partecipano numerose ai comizi, stanno per delle ore in piedi coi bimbi in braccio, e sono generalmente le più attente e le più entusiaste di sapere [...] Intervengono più numerose ai comizi dove sanno che vi sarà una donna che parla>>.

Inoltre, per arrivare all’elettorato femminile, i partiti stamparono volantini a loro dedicati con martellanti appelli. Questo perché all’interno delle varie fazioni si temeva che le donne non si sarebbero recate alle urne o, peggio ancora, che avrebbero votato a favore della monarchia.

Perciò, anche per il referendum, quotidiani e settimanali dedicarono ampio spazio alla campagna elettorale dando delle spiegazioni concrete su come si dovesse votare. Il grande timore era che i simboli della monarchia e della repubblica potessero creare confusione negli elettori e, soprattutto, nelle elettrici. Inoltre, si cercò di spiegare come le schede andassero inserite nelle urne e, tra queste spiegazioni, ancora una volta, vi furono quelle che riguardavano espressamente le donne. La più importante fu quella relativa al fatto che le elettrici avrebbero dovuto recarsi al seggio elettorale senza rossetto sulle labbra, per non sporcare la scheda che doveva essere umettata e incollata, pena l’invalidazione. Questo perché qualunque segno, anche involontario, avrebbe comportato l’annullamento del voto, poiché sarebbe stato ritenuto un segno di riconoscimento.

Tutto ciò perché era opinione comune che il 2 giugno per il nostro Paese avrebbe rappresentato l’inizio di una nuova epoca di pace e ricostruzione alla quale le donne erano chiamate a dare il loro contributo.

Il giorno della votazione fu riportata poi la notizia di donne, di ogni età e condizione fisica, che pazientemente fecero ore ed ore di fila davanti ai seggi. Elettrici che per un giorno, pur di esercitare per la prima volta il diritto da poco acquisito, lasciarono da parte le loro preoccupazioni per la casa, la famiglia o la salute. Molte, come raccontarono i testimoni, svennero dopo un lunghissimo tempo di attesa.

Quello storico 2 giugno del 1946 furono consegnate in mano agli elettori ed alle elettrici due schede, una per il referendum istituzionale

attraverso il quale bisognava scegliere tra il simbolo della monarchia (lo scudo sabauda) e quello della repubblica (il profilo della donna turrata con le fronde di alloro), e quindi la nuova forma da dare allo Stato; l'altra, invece, per scegliere i 556 componenti dell'Assemblea Costituente, ovvero l'organismo che avrebbe scritto la nuova Costituzione dell'Italia (quella a tutt'oggi in vigore), che avrebbe soppiantato lo Statuto Albertino.

La scrittrice e poetessa Alba De Céspedes sostenne: <<Su quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane>>, mentre la scrittrice Maria Bellonci affermò: <<di sera, in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadina>>.

Sentimenti simili furono avvertiti anche dalle donne più umili, che dichiararono che quel giorno provarono un'emozione incredibile, con mani e gambe che tremavano e la paura di sbagliare, rendendo così nullo il loro primo e importantissimo voto che, come ebbe a dire la comunista Clelia Manelli: <<li metteva allo stesso livello degli uomini>>.

Per questo molte di loro si fecero "istruire" dai loro uomini su come comportarsi per non sbagliare. Come riportò lo scrittore Marino Moretti sul "Nuovo Corriere della Sera": <<fuori dal seggio una signora, con estrema benevolenza, mi preparò su ciò che avremmo dovuto compiere, uomini e donne, quasi che io non sapessi. [...] Lei lo sapeva perché suo marito era uno degli uomini del seggio. A lei aveva spiegato suo marito e le aveva anche fatto fare la prova con due pezzi di carta, simulando la cabina con un semplice paravento. Ecco, si faceva una croce nel quadratino scelto, si scriveva il nome o i nomi preferenziali costì, si chiudeva così, si passava la punta della lingua sulla parte ingommata, si chiudeva>>.

Le elettrici, ancora, si preoccuparono molto dell'abbigliamento consono all'evento. Molte scelsero per questo il tailleur di un colore sobrio che mostrasse quanto fossero pienamente consapevoli dell'importanza di ciò che si apprestavano a fare. Niente cappello, quindi, in quanto ritenuto un capo antidemocratico.

Come raccontò Lydia Franceschi: <<Avevano

dato finalmente, la possibilità a noi donne di andare a votare. Ed era un avvenimento così grande che mi feci fare il vestito nuovo per andare al seggio. Era blu, con un fiocco bianco>>.

Diversi, poi, furono gli episodi "curiosi" accaduti nei seggi. Un po' in tutta Italia molte donne, quando si recarono alle urne, trovarono la brutta sorpresa del registro elettorale nel quale era annotato che avevano già votato e, nonostante le dimostrazioni della loro sincerità, nonostante le tante ore di fila, non fu loro consentito di esprimere le proprie preferenze.



Il voto più discusso, infine, fu quello della sovrana consorte Maria José di Savoia, la quale, recatasi alle urne nel tardo pomeriggio, perché la mattina aveva dovuto mandare a ritirare il proprio certificato elettorale all'ufficio comunale preposto, rifiutò la scheda del referendum. Gli altri elettori in fila al momento del suo arrivo raccontarono di averla vista scendere dall'auto. All'inizio non avevano capito chi fosse quella donna così alta ed elegante ma che, dopo averla riconosciuta, le fecero largo per farla passare avanti tra gli applausi.

La regina, però, come riportato da chi ha assistito alla scena, aveva dimenticato di portare con sé i documenti di riconoscimento e gli scrutatori, a seguito di tante insistenze, le concessero di votare soltanto dopo che la presidentessa di seggio si prese la responsabilità di attestare la conoscenza diretta dell'elettrice. Segno che i tempi stavano cambiando e che l'Italia si apprestava ad entrare in una nuova era.

PERSONAGGI & SOCIETÀ' ● ● ● ●

Cent'anni fa, il primo vagito di Allen Ginsberg... poi l'ululato.

ROBERTO MALINI

ALLEN GINSBERG - FOTO DI HANS VAN DIJK / ANEFO - DUTCH NATIONAL ARCHIVES /



Nel centenario della nascita di Allen Ginsberg, si potrebbe raccontare la sua vita come un lungo poema in prosa, una biografia che respiri con il ritmo dei suoi versi ma che resti limpida, come una strada attraversata di notte da un vento di jazz. Non solo la cronaca di uno scrittore, ma la storia di una voce che ha attraversato il Novecento gridando contro l'idolo del potere e a favore di una fraternità universale.

Allen nacque nel 1926 a Newark, nel New Jersey, in una casa ebraica dove la poesia era già una presenza quotidiana. Suo padre Louis era un insegnante e poeta, un uomo che credeva nella disciplina della parola; sua madre Naomi era invece una donna fragile e ardente, perseguitata da visioni e paure, militante comunista, che portava il piccolo Allen alle riunioni politiche e gli parlava di giustizia sociale come se fosse una promessa messianica. La sua infanzia fu segnata da quel doppio flusso di idee ed emozioni: da una parte l'ordine della poesia paterna, dall'altra il vento inquieto del disturbo della psiche e della profezia materna.

Molti anni dopo, nel poema *Kaddish*, egli ricorderà quei viaggi in autobus con la madre verso gli ospedali psichiatrici, lunghi percorsi attraverso l'America industriale che diventavano pellegrinaggi interiori. In quelle ore imparò che la poesia poteva essere anche una preghiera per i vivi e per i morti.

Da ragazzo scoprì Walt Whitman e fu come trovare una chiave per l'intero continente. Whitman gli insegnò che la poesia poteva respirare con il ritmo del corpo e della strada, che il verso poteva allungarsi come un respiro profondo. Molto tempo dopo Ginsberg avrebbe scritto versi che sembravano proseguire e innovare quella stessa corrente.

Nel 1943 arrivò alla Columbia University e lì accadde qualcosa che avrebbe cambiato la letteratura americana. Incontrò Jack Kerouac, William Burroughs, Lucien Carr. Non erano ancora i "Beat", ma giovani inquieti che sentivano che l'America del dopoguerra stava diventando una macchina uniforme, una civiltà di conformismo e paura. Parlavano di una "nuova visione", una formula presa da Rimbaud, e volevano liberare la lingua dalla gabbia della rispettabilità.

In quegli anni Ginsberg ebbe una delle esperienze più misteriose della sua vita. Nel 1948, leggendo una poesia di William Blake nel suo appartamento di Harlem, sentì una voce.

Non una metafora, ma una voce reale, che gli parlava come se venisse da un'altra dimensione. Per un momento credette di ascoltare Dio. Poi pensò fosse Blake stesso. Non importava, perché da quel giorno la poesia diventò per lui una forma di visione, un portale su dimensioni alternative al reale.

Quando raccontava quell'episodio, diceva che il mondo gli era apparso improvvisamente vivo, carico di energia spirituale.

Pochi anni dopo si trasferì a San Francisco, dove la poesia stava cambiando forma. Lì incontrò Gary Snyder, Philip Whalen e altri giovani autori che cercavano nella filosofia Zen una via di libertà interiore. E arrivò la notte del 7 ottobre 1955 alla Six Gallery. In quella sala piena di vino, fumo e eccitazione, Ginsberg lesse per la prima volta il poema che avrebbe scosso la cultura americana: *Howl*.

Il poema iniziava con parole che sembravano una tromba nel buio: *"Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla follia..."*

Quelle parole non erano solo poesia. Erano una denuncia e una liturgia insieme. Raccontavano gli amici, i folli, i visionari, i drogati, i santi urbani che vagavano nelle città americane cercando una verità che la società non voleva riconoscere.

Il libro fu accusato di oscenità. Ma il processo che seguì si trasformò in una vittoria per la libertà artistica. Un giudice dichiarò che il poema possedeva una sua "importanza sociale". La poesia aveva vinto contro la censura.

Negli anni successivi Ginsberg viaggiò senza sosta: Parigi, Tangeri, Londra, India. A Parigi abitò nel leggendario Beat Hotel, dove Burroughs completava *Naked Lunch* e Gregory Corso scriveva versi tra una notte insonne e l'altra.

A Londra, nel 1965, parlò davanti a migliaia di persone alla Royal Albert Hall. Il pubblico lo ascoltava come si ascolta un profeta sceso dai cieli della libertà assoluta. Quando negli anni Ottanta incontrai Fernanda Pivano, lei parlava di lui proprio in questi termini. Allen non era solo un

Cent'anni fa, il primo vagito di Allen Ginsberg... poi l'ululato.

poeta, ma una figura profetica, un santo della libertà. Diceva che il suo amico poeta aveva scoperto il linguaggio magico nascosto dentro il linguaggio quotidiano. Anche Peter Orlovsky, che fu il suo compagno per tutta la vita, lo descriveva così: un uomo che cercava la pace nel mondo come un monaco errante.

Negli anni Sessanta Ginsberg diventò un ponte tra i Beat e la controcultura hippie. Amico di Bob Dylan, di Timothy Leary, dei poeti radicali e dei musicisti della nuova America. Ma nello stesso tempo si avvicinò al buddhismo, cercando una disciplina spirituale che potesse unire visione e compassione. Continuava a credere che la poesia fosse una forma di risveglio.

Nei suoi versi compariva spesso l'immagine di Moloch, il mostro della civiltà industriale:

Moloch! Solitudine! Sporczizia! Bruttezza! Moloch la cui mente è pura macchina!

Era il grido contro un sistema che trasformava gli uomini in ingranaggi. E tuttavia Ginsberg non era soltanto un poeta della protesta. Era anche un poeta della tenerezza. Nei suoi diari e nei suoi ultimi libri la voce si fece più calma, più meditativa, come se il respiro della poesia si fosse armonizzato con il respiro della meditazione, con il silenzio della contemplazione. Continuò a leggere in pubblico fino agli ultimi mesi della sua vita. Morì nel 1997 a New York, circondato dagli amici.

Aveva scritto pochi giorni prima una poesia intitolata Things I'll Not Do, una lista serena delle cose che non avrebbe più fatto. Ma la sua voce rimane. Perché in fondo Ginsberg aveva intuito qualcosa che riguarda ancora il nostro tempo: che la poesia non è soltanto un genere letterario, ma un atto di coscienza. Una forma di resistenza attiva e contemporaneamente intima. Una chiamata.

E forse ancora oggi, tra le città illuminate e i neon del nuovo secolo, si può sentire quell'eco: *"Ho visto le menti migliori della mia generazione..."*

Il poeta continua a camminare tra loro, barba nel vento, occhi pieni di luci visionarie e di colori mai visti prima, gridando alla notte e al futuro, da dietro il reale, una parola antica e sempre nuova, necessaria: pace.

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

"Dietro il reale"

ALLEN GINSBERG
Traduzione ROBERTO MALINI

Scalo di smistamento a San Jose
Vagavo desolato
davanti a una fabbrica di carri armati
seduto su una panchina
vicina al gabbiotto dell'addetto agli scambi.
In mezzo al fieno era posato un fiore
sull'autostrada d'asfalto
- il fiore del fieno del terrore
pensai - Aveva uno
stelo nero esile e
una corolla giallina di sudicie
spine lunghe tre centimetri come la corona
di Gesù e un sozzo
ciuffo di cotone asciutto al centro
come un pennello da barba usato
rimasto chiuso nel
garage per un anno.
Giallo, giallo fiore e
fiore dell'industria,
brutto fiore spinoso,
ma in ogni caso fiore,
con il grande sembiante della gialla
Rosa nel tuo cervello!
Ecco il fiore del Mondo!

FOTO DI MAXENCE PIRA / UNSPLASH /

UN MONDO A COLORI

Franco Petrolilo, "Calabria grande e amara 1", 2024, olio su tela, 80x80 cm.



Fichi d'india e rocce si affacciano su un mare vasto e luminoso e su un cielo ampio attraversato da uccelli in volo, trasmettono la bellezza intensa e malinconica della costa calabrese.

PERSONAGGI & SOCIETA'

Il legame fragile: psicologia della solitudine contemporanea.

BEATRICE LEONELLO



UOMO SOLTARIO E LA SUA OMBRA - FOTO DI DANIEL DORIN / LUMMI /



Negli ultimi anni la solitudine è stata definita una “epidemia silenziosa”. Un’espressione forte, forse, ma supportata da dati scientifici: la ricerca internazionale mostra con chiarezza che isolamento sociale e solitudine percepita hanno effetti significativi sulla salute mentale e fisica. Prima di addentrarci nelle conseguenze, è utile chiarire cosa intendiamo per solitudine. Essa non coincide con l’assenza di contatti sociali: una persona può avere molti amici o una rete familiare ampia e sentirsi comunque sola. La solitudine nasce quando lo scarto tra relazioni desiderate e relazioni effettive diventa percepibile, e il legame emotivo manca di profondità. In altre parole, non è la quantità, ma la qualità dei legami che conta.

Negli anni Novanta Baumeister e Leary descrivevano il bisogno di appartenenza come una motivazione fondamentale dell’essere umano (1): non un semplice accessorio emotivo, ma una necessità strutturale. Successivamente, le ricerche di Cacioppo hanno mostrato come la solitudine cronica attivi circuiti cerebrali collegati alla percezione di minaccia e all’iper-vigilanza sociale (2,3). Il nostro organismo interpreta l’isolamento come un rischio evolutivo: aumenta la sensibilità ai segnali negativi e diminuisce la fiducia interpersonale, con conseguenze a lungo termine sulla regolazione emotiva, sul sistema cardiovascolare e sul sistema immunitario. Una meta-analisi di Holt-Lunstad e colleghi ha dimostrato che l’isolamento sociale aumenta il rischio di mortalità in maniera significativa (4). Studi successivi confermano che la solitudine incide su salute mentale, qualità del sonno e resilienza complessiva (5).

Se da una parte i dati scientifici sono chiari, limitarne l’interpretazione al piano individuale è riduttivo. Negli ultimi decenni le società occidentali hanno enfatizzato autonomia, produttività e autosufficienza, mentre la vulnerabilità tende a essere vissuta come un difetto privato anziché come una dimensione relazionale condivisa. Allo stesso tempo, molte reti comunitarie tradizionali si sono indebolite: famiglie estese meno coese, vicinati meno stabili e spazi di aggregazione sempre più limitati.

La digitalizzazione poi ha introdotto nuove opportunità di connessione, ma anche nuove sfide. Social network, chat e piattaforme digitali aumentano la quantità di contatti, ma non garantiscono la profondità dell’incontro: la visibilità online non equivale al riconoscimento reale. Il periodo post-pandemico ha ulteriormente amplificato queste dinamiche: le restrizioni hanno interrotto rituali sociali quotidiani e consolidato

l’abitudine a relazioni mediate dallo schermo.

Anche quando le interazioni in presenza sono riprese, molte persone hanno percepito una sorta di “estraneità sociale”, come se il contatto reale fosse improvvisamente diventato più difficile o faticoso. L’isolamento, inizialmente imposto, si è trasformato in abitudine interiore, modificando la percezione della propria rilevanza negli spazi sociali. Nei contesti lavorativi, ad esempio, la moltiplicazione dei meeting online non ha sempre generato senso di vicinanza; in famiglia, la convivenza forzata non ha sostituito la qualità dell’ascolto reciproco. Anche la socialità “di gruppo” mediata dai dispositivi può rafforzare la sensazione di essere spettatori piuttosto che partecipanti reali.

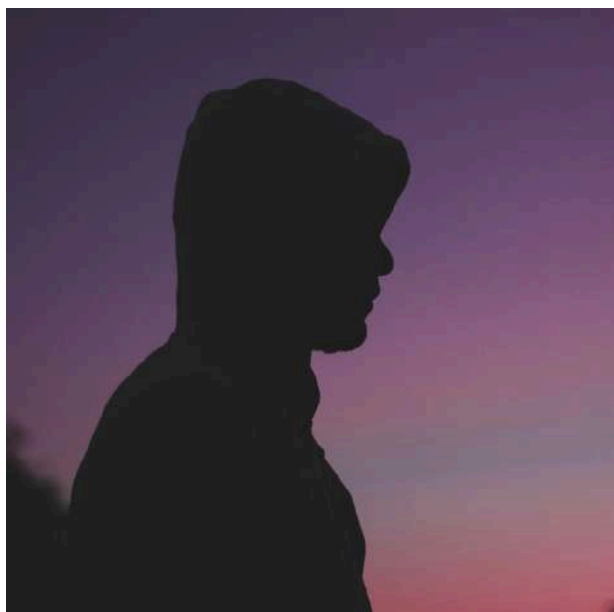
In ambito clinico, questo si traduce spesso in vissuti di irrilevanza più che in diagnosi strutturate. Marco (nome di fantasia), 38 anni, lavoro stabile, rete di conoscenze ampia, racconta durante un colloquio: “Non c’è un posto dove posso smettere di funzionare”. Le sue relazioni sono organizzate, efficienti e orientate a obiettivi: nessun conflitto, nessun isolamento oggettivo. Eppure percepisce la fatica di sentirsi realmente visto. Ogni interazione sembra richiedere una versione competente di sé. La sua solitudine non nasce dall’assenza di legami, ma dall’assenza di spazi in cui poter esistere senza dimostrare valore.

La letteratura conferma che la qualità percepita delle relazioni, più della loro numerosità, protegge il benessere psicologico (6). Quando i legami sono condizionati alla performance, la connessione perde la sua funzione regolativa e diventa fonte di stress. La solitudine, quindi, non può essere letta esclusivamente come problema individuale, ma come indicatore di tensioni culturali e sociali più ampie.

Se la solitudine è intrecciata a trasformazioni culturali e strutturali, allora non può essere

affrontata solo con interventi individuali. È utile potenziare le competenze sociali, ma ciò resta insufficiente se il contesto rimane frammentato. Qui entra in gioco il concetto di welfare relazionale: un modello che considera il legame sociale come infrastruttura di salute pubblica. Non si tratta solo di fornire servizi, ma di attivare reti, trasformando l'assistenza in partecipazione. In questa prospettiva, esperienze come il social prescribing riconoscono il valore terapeutico della connessione comunitaria (7). In pratica, invece di limitarsi a interventi clinici tradizionali, il medico o il professionista della salute mentale può "prescrivere" attività sociali e comunitarie—come gruppi di cammino, laboratori artistici o esperienze di volontariato — che favoriscono relazioni significative, senso di appartenenza e benessere psicologico complessivo.

La solitudine, dunque, diventa un indicatore della qualità del tessuto relazionale della società. Quando cresce il numero di persone che si percepiscono invisibili o non necessarie, siamo di fronte a un segnale collettivo. Per rispondere efficacemente, occorre agire su più livelli: rigenerare spazi di prossimità, luoghi fisici e simbolici di incontro intergenerazionale; integrare servizi e reti territoriali, promuovendo sinergie tra salute, scuola, cultura e associazionismo; e ribilanciare la cultura della performance, creando contesti dove vulnerabilità e reciprocità siano riconosciute come dimensioni essenziali del legame umano.



UOMO AL TRAMONTO - FOTO DI DILAN NAGI / UNSPLASH /



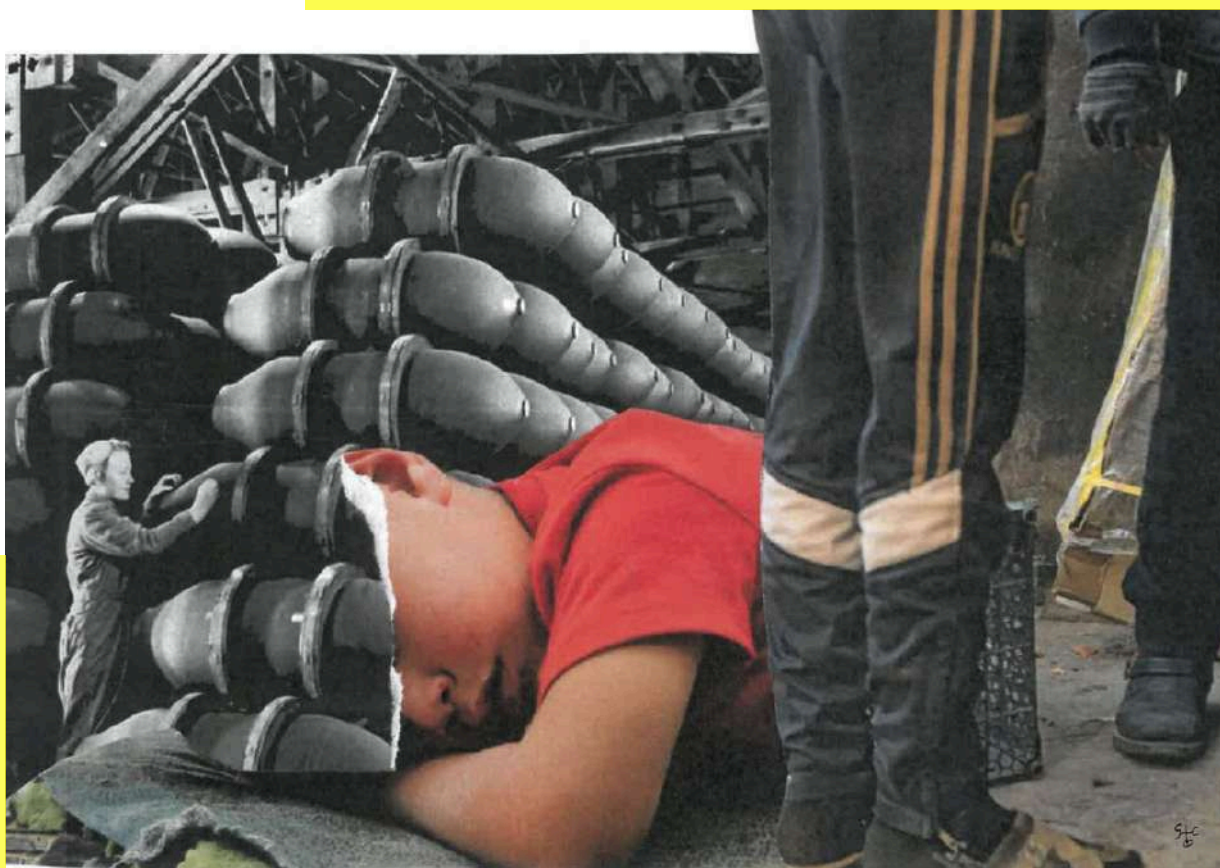
In questa prospettiva, la solitudine contemporanea non è soltanto un'esperienza emotiva individuale, ma un indicatore della qualità delle nostre relazioni e dei contesti in cui viviamo. Essa riflette un modello culturale che privilegia l'autosufficienza e la prestazione, ma fatica a riconoscere l'interdipendenza come condizione strutturale dell'essere umano. Riconoscerne la dimensione collettiva significa spostare lo sguardo dal deficit personale alla responsabilità condivisa e dalla gestione del sintomo alla cura dei contesti. Il benessere psicologico non dipende solo dall'equilibrio interno, ma nasce da relazioni sicure, significative e riconosciute. L'opposto della solitudine, quindi, non è la semplice compagnia, ma l'esperienza del riconoscimento: sentirsi parte di una trama comune, percepirsi necessari e non intercambiabili. Forse è proprio in questa direzione che l'agire collettivo può ritrovare senso, restituendo al legame il suo valore strutturale e non accessorio.

Bibliografia

1. Baumeister RF, Leary MR. The need to belong: desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation. *Psychol Bull.* 1995;117(3):497–529.
2. Cacioppo JT, Hawkley LC. Perceived social isolation and cognition. *Trends Cogn Sci.* 2009;13(10):447–454.
3. Cacioppo JT, Cacioppo S. Loneliness in the modern age: an evolutionary theory of loneliness. *Adv Exp Soc Psychol.* 2018;58:127–197.
4. Holt-Lunstad J, Smith TB, Baker M, Harris T, Stephenson D. Loneliness and social isolation as risk factors for mortality. *Perspect Psychol Sci.* 2015;10(2):227–237.
5. Courtin E, Knapp M. Social isolation, loneliness and health in old age: a scoping review. *Health Soc Care Community.* 2017;25(3):799–812.
6. Umberson D, Montez JK. Social relationships and health: a flashpoint for health policy. *J Health Soc Behav.* 2010;51(Suppl):S54–S66.
7. Drinkwater C, Wildman J, Moffatt S. Social prescribing. *BMJ.* 2019;364:l1285.

UN MONDO A COLORI

Stefano Carbone, "Pesadillas", 2024, collage analogico, 14.8x21 cm.

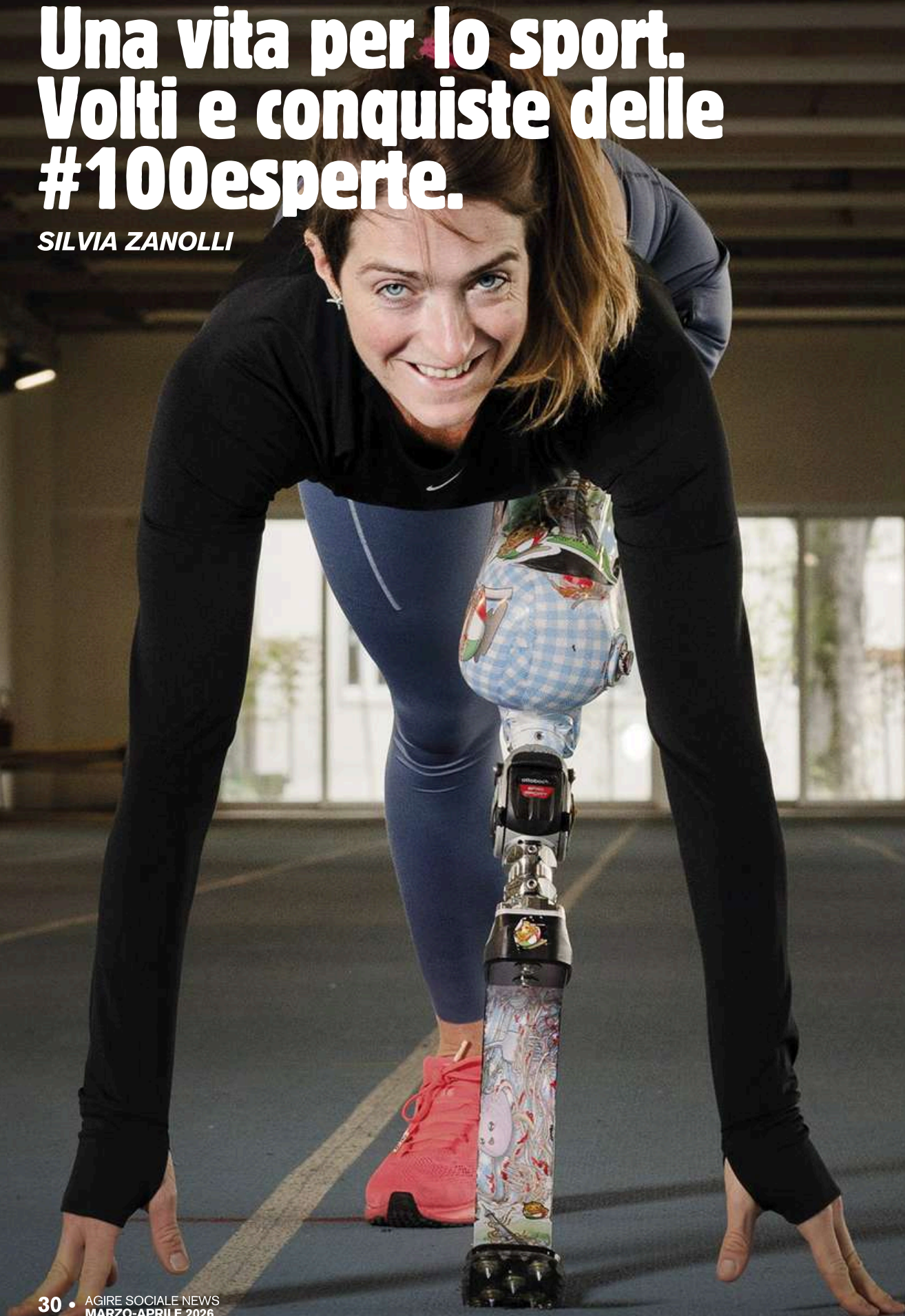


*Il collage rappresenta il trauma della guerra sull'infanzia, evocandone la fragilità e la perdita.
L'opera è stata realizzata nell'ambito di un progetto artistico contro la guerra.*

PERSONAGGI & SOCIETA'

Una vita per lo sport. Volte e conquiste delle #100esperte.

SILVIA ZANOLLI



ATLETA PARALIMPICA MARTINA CAIRONI / FONDAZIONE BRACCO /



La cultura, in ogni sua espressione, deve essere accessibile a tutti. Lo ricordato la mostra fotografica “Una vita per lo sport. Volti e conquiste delle #100esperte” con cui la Fondazione Bracco ha portato a Verona i ritratti del noto fotografo Gerald Bruneau, nel contesto dell’Olimpiade Culturale di Fondazione Milano Cortina 2026.

La nuova edizione della mostra dedicata alle donne e allo sport, in collaborazione con il Comune di Verona e con il patrocinio di Fondazione Milano Cortina 2026, ha celebrato il talento e le conquiste di 22 protagoniste del mondo sportivo. Già allestita nel 2025 nel cuore di Milano, rispetto alla tappa precedente la galleria si è arricchita di tre scatti inediti: Kirsty Coventry, prima donna di sempre ad essere eletta Presidente del CIO, Gerda Weissensteiner, plurimedagliata olimpica in bob e slittino e Angela Menardi, atleta paralimpica di wheelchair curling selezionata per gareggiare alle Paralimpiadi.

L’emozionante galleria di ritratti firmati da Bruneau, dal 4 febbraio al 15 marzo 2026 a Porta Borsari, è stata tra i più importanti allestimenti artistici a cielo aperto nella città di Verona degli ultimi decenni. Oltre a cittadini e turisti, hanno ammirato la mostra anche tutti gli atleti, le autorità internazionali e gli spettatori presenti alla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi invernali e a quella dell’apertura delle Paralimpiadi.

Obiettivo dell’iniziativa promossa dalla Fondazione Bracco, una cultura sportiva più equa e inclusiva che racconti lo sport anche attraverso i volti e le storie di donne che ne sono protagoniste – atlete, manager, professioniste impegnate a tutto tondo nel mondo sportivo – così da superare i pregiudizi che ancora ostacolano una piena e autentica visibilità paritaria.

All’inaugurazione è intervenuto il sindaco di Verona - ex protagonista del mondo sportivo - Damiano Tommasi: “Questa esposizione è una delle tante iniziative realizzate in occasione di Milano-Cortina 2026 e collegate alle Cerimonie veronesi di chiusura delle Olimpiadi e apertura delle Paralimpiadi. Questa installazione ha un significato particolarmente forte, visto che punta a valorizzare la parità di genere, valore prezioso che il Comitato Olimpico e Paralimpico punta sempre a raggiungere. Lo sport è di tutti, ma diventa ancor più un simbolo e una forza straordinaria quando si parla di difesa dei diritti e di pari opportunità. E abbiamo scelto di celebrare tutto ciò in una delle

vie principali della città, con una mostra che mette in risalto il talento e le conquiste di 22 protagoniste del mondo sportivo”.

“Una vita per lo sport” nasce nell’ambito del progetto “100 donne contro gli stereotipi” (“#100esperte”), ideato dall’Osservatorio di Pavia e dall’associazione Gi.U.Li.A. Giornaliste, con lo sviluppo di Fondazione Bracco e il supporto della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

Si tratta di una banca dati online, www.100esperte.it, con nomi di professioniste e accademiche in diversi campi, con l’obiettivo di promuovere la visibilità nei media delle competenze delle donne e colmare il gap di genere. 100esperte.it è nata nel 2016 con 100 esperte STEM; la banca dati si è quindi ampliata negli anni, includendo Economia e Finanza, Politica Internazionale, Storia e Filosofia e, dal 2023, lo Sport.

Una mostra itinerante e una banca dati online: due progetti per natura work in progress, orientati a incrementare la valorizzazione nei diversi ambiti le competenze e l’empowerment femminile. L’invito è ricordare e supportare questo progress continuo anche, anzi in particolare, l’8 marzo: data che, come ogni anno, monopolizza l’opinione pubblica per un solo, unico, chiosso (e spesso ipocrita) giorno.



ATLETE PARALIMPICHE ANGELA MENARDI E FRANCESCA PORCELLATO / FONDAZIONE BRACCO /

Intervista al direttore editoriale di Agire Sociale News e al presidente dell'Associazione Pina Alessio ETS.

ANTONIO DI BIANCO

Incontriamo il Presidente dell'Associazione Pina Alessio ETS per approfondire visione, progetti e sfide di una realtà in crescita nel panorama sociale e culturale.

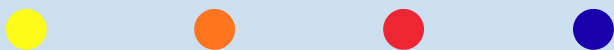
Presidente, come si presenta oggi l'Associazione Pina Alessio ETS e quali sono le sue principali missioni?

“L'Associazione Pina Alessio ETS è oggi una realtà che mette al centro la persona, i suoi bisogni e le sue potenzialità. Da sempre promuoviamo cultura, solidarietà, partecipazione sociale e iniziative capaci di generare inclusione reale. La nostra missione è valorizzare la comunità attraverso progetti che offrano ascolto, accoglienza e opportunità, restituendo alle persone dignità e possibilità di espressione. Pina Alessio è per noi un riferimento di valori.”

Entriamo nel cuore della vostra visione: quali sono le prospettive per il 2026?

“Il 2026 sarà un anno di crescita e consolidamento. L'obiettivo è rafforzare le attività già avviate e strutturare in modo ancora più solido l'Associazione, accogliendo nuovi soci e tesserati per ampliare il raggio d'azione e migliorare la qualità dei servizi. Sarà inoltre l'anno in cui daremo un impulso decisivo al progetto più ambizioso: la realizzazione del Centro Socio-Culturale Pina Alessio – La Casa dell'Ascolto, dell'Accoglienza, della Solidarietà e della Cultura, destinato a diventare il cuore pulsante delle nostre attività future.”





Puoi raccontarci meglio il progetto del Centro Socio-Culturale “Pina Alessio”?

“Il futuro Centro Socio-Culturale “Pina Alessio” sarà uno spazio multifunzionale dedicato al benessere e alla crescita della comunità. Lo immaginiamo come una casa aperta, un approdo sicuro per chi cerca ascolto, sostegno, cultura e relazioni autentiche. Offrirà sportelli sociali, attività educative, laboratori creativi, eventi culturali, iniziative di solidarietà e momenti di confronto intergenerazionale. Sarà un luogo vivo e inclusivo, in cui tutti potranno trovare accoglienza. Per scoprire come contribuire alla realizzazione del Centro, consultate la nostra rivista.

Nel 2026 prevedete anche importanti novità sul fronte editoriale. Ce ne parli?

“Certamente. Per il 2026 vogliamo potenziare ulteriormente la rivista Agire Sociale News, che negli anni è diventata un vero e proprio punto di riferimento informativo e culturale sul territorio. Come avete potuto vedere già nel precedente numero (Gennaio-Febbraio 2026, ndr) abbiamo introdotto un nuovo direttore responsabile, il dott. Domenico Latino, corrispondente de La Gazzetta del Sud, ma anche dei nuovi caporedattori, una nuova veste grafica e un ampliamento dei contenuti per arricchire l’offerta editoriale. L’obiettivo è di rendere la rivista sempre più autorevole, dinamica, professionale e più giovane anche grazie ulteriori collaboratori, rispondendo al contempo alle esigenze dei nostri lettori e rafforzando il nostro ruolo di informazione e approfondimento culturale.”

Tornerà anche il Premio Internazionale Poesia&Pittura Pina Alessio?

“Assolutamente sì, è una manifestazione a cui siamo particolarmente legati. Infatti, abbiamo lanciato il bando a gennaio. Quest’anno ci saranno tante novità e sorprese, e come sempre premieremo coloro che si sono distinti nei settori sociale, culturale, dell’informazione e dello sport. Questo premio è un modo per valorizzare l’impegno, il talento e la dedizione di chi contribuisce al miglioramento della nostra società.”

L’Associazione ha recentemente ottenuto l’affiliazione all’ASI Nazionale Cultura. Cosa rappresenta questo traguardo?

“L’affiliazione all’ASI Nazionale è per noi motivo di grande orgoglio. Rappresenta il riconoscimento del lavoro serio, costante e appassionato che abbiamo portato avanti negli anni. Voglio ringraziare personalmente il Responsabile Cultura Nazionale, Dott. Michele Cioffi, per la fiducia riposta nella nostra realtà e per averci accolto con grande disponibilità. Questa affiliazione ci permette di ampliare le nostre attività, di collaborare con una rete nazionale e di offrire nuove opportunità ai nostri soci e ai cittadini.”

Che ruolo avrà la comunità nella realizzazione di questo percorso di crescita?

“La comunità è e sarà sempre il cuore dell’Associazione. Vogliamo che cittadini, famiglie, enti, artisti, giovani e operatori partecipino attivamente alle iniziative e alla costruzione del Centro Socio-Culturale. Crediamo nella forza della collaborazione e nella capacità di costruire insieme un futuro migliore.

Qual è il suo messaggio finale guardando al futuro dell’Associazione Pina Alessio ETS?

“Oltre alle iniziative e gli obiettivi già discussi, sicuramente un grande passo sarà espanderci oltre la regione Calabria, al fine di costruire una comunità più forte, più consapevole e più unita. Nel frattempo, continueremo a lavorare insieme con passione, ricordando ogni giorno ciò che Pina Alessio ci ha insegnato.”

CULTURA & LIFESTYLE

Morire per la bellezza: l'oscuro fascino dell'epoca vittoriana.

VIVI EVERYDAY

 [Vivieveryday](#)

 [vivieveryday](#)

 [vivieveryday](#)

HISTORICAL PORTRAIT - FOTO DI ANIMO / LUMMI /



Se pensate che le moderne tendenze di bellezza siano estreme tra botox, filler e diete improbabili, mettetevi comodi. Per quanto i nostri standard attuali possano sembrare a tratti bizzarri, nulla regge il confronto con l'epoca vittoriana (1837-1901). Un periodo dominato da un rigore morale asfissiante, dove la bellezza non era solo un fatto estetico, ma un dovere morale che spesso portava dritto alla tomba.

**L'estetica della consunzione:
quando la tubercolosi era "trendy".**

In un'epoca ossessionata dalla morte, nacque un canone estetico paradossalmente legato alla malattia. Tra il 1780 e il 1850, la tubercolosi (allora chiamata "consunzione") raggiunse livelli epidemici. Tuttavia, invece di suscitare solo terrore, venne estetizzata creando un modello opposto a quello vigente della "Rosa inglese" che celebrava una bellezza sana, radiosa e naturale, simbolo di purezza e virtù morale. La nuova "Consumptive chic" invece voleva donne che sembrassero malate di tubercolosi: pallide, magre, con gli occhi lucidi e le guance arrossate dalla febbre. Le donne in salute facevano di tutto per emulare questo aspetto da moribonde. Si utilizzavano corsetti strettissimi per esasperare la fragilità della figura e si schiariva la pelle fino a renderla diafana.

**Il beauty case del terrore:
arsenico, piombo e mercurio.**

Per la "vera signora" vittoriana, il trucco vistoso era fuori discussione, prerogativa di attrici e prostitute. La parola d'ordine era "naturalità", ma per ottenerla si faceva ricorso a sostanze che oggi vedremmo bene in un laboratorio di tossicologia.

- L'arsenico come snack: Per ottenere una pelle bianca e trasparente, si mangiavano i "wafer del Dr. Rose", piccole cialde di gesso ripiene di arsenico. Le donne sapevano che fosse un veleno per topi, ma lo consideravano una "vitamina di bellezza". Il risultato? Dipendenza, danni al sistema nervoso e, in caso di sospensione, un rapido deterioramento fisico.
- Smalti al piombo: Le donne che optavano per un trucco più pesante (le cosiddette "painted ladies") coprivano viso e braccia con vernici al piombo. Questo metallo corrosivo distruggeva la pelle, obbligandole a metterne sempre di più per coprire i danni, in un circolo vizioso che portava spesso alla paralisi dei nervi.

Diete estreme e "ospiti" indesiderati.

La vita sottile era d'obbligo, soprattutto se seguivi la consumptive chic e per controllare il peso si usavano metodi degni di un film horror. Le pubblicità e i ciarlatani del tempo promettevano risultati miracolosi grazie a pillole contenenti uova di tenia (il verme solitario). L'idea venduta alle donne era semplice: il parassita sarebbe cresciuto nello stomaco divorando il cibo al posto loro. Si diceva che per rimuoverlo bastasse sedersi davanti a una ciotola di latte caldo con la bocca aperta, sperando che il verme decidesse di uscire da solo (con il rischio concreto di soffocamento).

Maschere di gomma e carne cruda.

La routine notturna non era da meno. Nel 1875 fu brevettata la "Madame Rowley's Toilet Mask", una maschera di gomma indiana da tenere tutta la notte per indurre la sudorazione e "purificare" i pori. Chi non poteva permettersela ricorreva a rimedi casalinghi: fette di carne cruda appoggiate sul viso o albumi d'uovo bolliti in acqua di rose.

Conclusione: un dovere estetico letale.

L'epoca vittoriana ci insegna che il confine tra vanità e martirio è estremamente sottile, ma soprattutto che la bellezza era una forma di capitale sociale imprescindibile. In una società dove la tossicità era ovunque — dalle carte da parati cariche di arsenico all'oppio nei farmaci per neonati — l'avvelenamento per fini estetici non era follia, ma un rischio calcolato. In un mondo in cui la rispettabilità e un buon matrimonio erano le uniche garanzie di sopravvivenza per una donna, apparire "pure" e "di classe" valeva bene qualche milligrammo di piombo o una pupilla dilatata a forza di veleno.

Oggi, guardando indietro, possiamo sorridere delle maschere di gomma e dei wafer all'arsenico con un senso di superiorità. Eppure, resta una domanda: tra cento anni, cosa diranno dei nostri attuali rituali?

**Morire per la bellezza:
l'oscuro fascino dell'epoca vittoriana.**

Forse le tossine botuliniche, i filler permanenti e i filtri digitali che distorcono la nostra percezione non sembreranno meno "pazzi" ai posteri del 2126. In fondo, cambiano le sostanze, ma l'ossessione di conformarsi a un canone — a qualunque costo — dimostra che non siamo poi così diversi dai nostri antenati vittoriani.

Curiosità: le ricette casalinghe della morte.

La ricetta per l'alito "fresco".

Sorrisi radiosi e corrosivi.

Secondo le rubriche di bellezza dell'epoca, come quelle di Mrs. Powers, per un alito impeccabile e denti sani non serviva lo spazzolino (ancora poco diffuso), ma un bel bicchiere d'acqua con un cucchiaino di ammoniaca. E se i denti stavano già marcendo, si passava alle maniere forti: un risciacquo a base di brandy, mirra e spirito di canfora. Attenzione però: ingerire lo spirito di canfora poteva essere l'ultima cosa fatta in giornata!

Depilazione... chimica.

Addio peli superflui (e forse anche alla pelle).

Per schiarire le braccia e rimuovere i peli, la ricetta "fai-da-te" prevedeva l'uso del cloruro di calcio (quello usato per sbiancare il cotone industriale). L'avvertenza dell'epoca: La stessa Powers consigliava di farlo vicino a una finestra aperta perché il composto era così potente da poter letteralmente "consumare la pelle" se lasciato agire troppo a lungo. Se cercate un metodo meno aggressivo, c'erano sempre le ceneri di legno...

Uno sguardo "accecante".

Collirio alla Belladonna.

Per ottenere pupille dilatate e languide (effetto innamoramento/tubercolosi), le vittoriane spremevano negli occhi gocce di succo di limone o, per un effetto duraturo, di Belladonna. Effetti collaterali: Oltre a sembrare fatalmente affascinanti, si rischiava la cecità permanente. Ma ehi, la Regina Vittoria stessa lo usava per le sue cataratte, quindi chi siamo noi per giudicare?

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

"Il silenzio uccide"

REBECA SEQUERA PINTO

Traduzione ANTONIO DI BIANCO

Durante l'intervallo gridarono loro:
«Guardate come piangono le strane.»
Loro abbassarono la testa.
Nessuno si accorse che quel giorno
nessuna delle due guardò il cielo.
Quella notte,
il silenzio rispose al posto loro.
E la mattina seguente
due banchi rimasero vuoti.
I colpevoli dissero
che stavano esagerando.
Gli adulti cercarono scuse.
Il mondo arrivò troppo tardi.

UN MONDO A COLORI

Yoon C. Joyce, "Riflessi sull'anima", 2017, acrilico su tela spatolata, 90x120 cm.



Una figura femminile emerge dalla luce, fondendosi con l'ombra.

L'opera cattura l'essenza dell'introspezione, lasciando che l'invisibile racconti ciò che lo sguardo non vede.

CULTURA & LIFESTYLE

Riguardo a “Tonta de capirote” di Ida Gramcko, ovvero una poetessa attraversata dalla luce.

GLADYS MENDÍA

Traduzione ANTONIO DI BIANCO



IDA GRAMCKO - FOTO DI ALFREDO CORTINA / ARCHIVO FOTOGRAFIA URBAN /



Ida Gramcko (1924-1994), figura straordinaria della letteratura venezuelana del XX secolo, ci offre in *Tonta de capirote* una peculiare autobiografia che, oltre alla narrazione di aneddoti, si configura come un manifesto di introspezione e di riflessione sul linguaggio e sulla sua capacità espansiva. Pubblicato nel 1972, questo breve romanzo autobiografico racchiude le esperienze e le meditazioni della Gramcko da una prospettiva profondamente riflessiva e poetica.

La vita di questa scrittrice si distingue per una creatività inesauribile e per una genialità che la pone in rilievo tra gli autori della sua generazione. La sua penna versatile la conduce a padroneggiare molteplici generi letterari, dalla narrativa alla poesia, passando per il saggio, la critica letteraria e d'arte, nonché la drammaturgia. Accanto alla produzione propriamente letteraria, si cimentò anche nel giornalismo, rivelando un'acuta percezione del reale e facendo luce sulle complessità del suo tempo.

In *Tonta de capirote*, Ida Gramcko racconta episodi della propria infanzia, adolescenza e maturità. Adotta uno stile che intreccia elementi narrativi e componenti poetiche, creando un'atmosfera sospesa tra il reale e l'immaginario. L'autrice dispiega una serie di aneddoti e ricordi che, pur sembrando talvolta marginali, sono carichi di un simbolismo che invita a comprendere il funzionamento della sua mente e la sua straordinaria maniera di sentire la vita, mettendo in relazione aspetti tra loro apparentemente opposti o privi di senso per la maggior parte delle persone.

L'opera si apre con un'evocazione dell'infanzia della Gramcko, segnata dal suo peculiare modo di interpretare il mondo e dal costante attrito con il pensiero normalizzato. Racconta di aver appreso l'alfabeto attraverso le insegne delle strade: «L'alfabeto? Sulle insegne delle strade. Due file di case innalzate come grandi pagine con A di dogana (in spagnolo, "dogana" si dice "aduana"), C di confetteria e B di biblioteca. Così potei leggere e scrivere con caratteri a stampa» [1]. Questo frammento riflette il suo metodo autodidatta di apprendimento, nonché la sua capacità di scorgere bellezza e significato nel quotidiano.

L'autrice utilizza un linguaggio semplice ma denso di immagini poetiche, che consentono di intravedere il suo mondo interiore. Ammette che le è difficile essere ironica, come chiarisce nel capitolo «Las bombas de papel»; ne riporto qui un frammento:

«Allora, volendo essere ironica — quanto mi è sempre costato esserlo! —, quando telefonavano insistentemente per invitarmi a un ricevimento, mormoravo: — Di' che siamo in riparazione. Ma non potei esserlo a lungo.» (p. 89).

Non è sua intenzione essere spiritosa, come afferma nel capitolo «El tren azul-La rueca». Cito: — «E che cosa ha visto? —domandarono—. Accademie, edifici d'altri tempi, il teatro? Deve condurre una vita assai movimentata e interessante. Che cosa le manca?» Dissi: — «La pagoda.» Risero. — «Magnifica la sua battuta.» Non sapevo quale fosse la battuta. Non ne avevo fatta alcuna. E quando tornai, raccontai al giornalista dell'ombrello: — «Hanno riso molto; pare che abbia detto una battuta.» — «Pagoda, ricordi —spiegò— significa tempo. Ha detto che le mancava il tempo.» Non era pagoda, ma tempo. Tempo, il tempo, i miei anni, la mia età, il calendario... Un giorno sarei morta. Inoltre, riflettei, se il tempo lo chiamano pagoda, forse l'eternità la chiamano moschea. Ma che cos'era l'eternità? Non esistevano forse la carogna e la putredine? — «Sei assorta nei tuoi pensieri. Ecco che arriva il nostro amico. Andiamo al cinema.» (p. 81).

Vediamo come l'autrice, a partire da una semplice conversazione in cui la comunicazione non riesce a compiersi, si astragga fino a sfociare in una meditazione filosofica sul tempo e sulla morte.

In quest'opera si coglie come Ida Gramcko trasformi l'ordinario in straordinario. L'autrice racconta episodi apparentemente comuni — come la visita a un negozio o il ritrovamento di un ramo in un torrente — ma li investe di un'aura quasi mistica: «Un'altra volta, in campagna, vidi un ramo scendere lungo una gola trascinato dalla corrente. Un ramo fresco, sul punto di schiudersi in boccio. Non riuscii a raggiungerlo e qualcuno, con sarcasmo, disse: "Va' all'inizio del canalone e li lo prenderai. Con la corrente il ramo ritorna." Feci come dicevano e tutti mi indicavano ridendo. In verità sono sempre andata controcorrente. E contro ciò che è corrente».

Si tratta di un'affermazione che testimonia il suo spirito indipendente e divergente, oltre a mettere in

luce la sua capacità di conferire profondità anche alle esperienze più semplici. La Gramcko potrebbe essere stata, secondo quanto oggi si ipotizza, una persona neurodivergente [2]. Nella sua opera esplora il rapporto con il linguaggio e la sua ricezione letterale nelle interazioni quotidiane, in contrasto con la straordinaria facoltà immaginativa e associativa di cui era capace. In *Tonta de capirote* troviamo numerosi esempi di come il suo modo di intendere parole ed espressioni si discosti dal canone neurotipico [3], conducendola a riflessioni profonde e spesso critiche nei confronti della società e delle sue convenzioni. Questa prospettiva singolare diviene così uno strumento potente per mettere in discussione le strutture normative, tanto in ambito educativo quanto in quello sociale.

In *Tonta de capirote* compare una dedica allo scrittore e pittore Denton Welch (1915-1948), che sottolinea come entrambi siano entrati nell'istruzione formale già in età adulta e condividano una sensibilità spiccatamente nostalgica. La Gramcko, al pari di Welch, utilizza la scrittura come mezzo per scoprire e condividere generosamente con gli altri il funzionamento del proprio mondo interiore, con intelligenza e stile. William S. Burroughs disse a proposito di Welch: «Uno scrittore così meraviglioso: riesce a rendere unica qualsiasi cosa. Gli scrittori che si lamentano di non avere nulla di cui scrivere dovrebbero leggere Denton Welch». Sono certa che avrebbe detto lo stesso di Ida, se l'avesse letta.

Approfondendo la figura di Welch, ho scoperto che scrisse numerosi diari (dal 1942 fino alla sua morte nel 1948) e racconti autobiografici. Dopo aver letto il racconto intitolato «Fantasmi», incluso nel volume *La palabra odiosa*, in cui Welch narra la prima volta che scrisse un racconto e il professore decise di leggerlo ad alta voce davanti all'intera classe, risulta evidente perché Ida si senta affine a lui e gli dedichi questo libro: «*Tutto andò bene finché lesse: "il vello della mia pelle si rizzò". Una risata immediata esplose in tutta l'aula e alcune voci gridarono: "Oh, no, Welch, davvero si è rizzato?", "Oh, Welch!". Affrettandomi imprudentemente a difendermi come scrittore, per rimandarli alla mia augusta fonte, protestai: —Ma è nella Bibbia! Potete leggerlo lì. Questo provocò una seconda ondata di risate, mormorii e scherni. Pensai: "Che ridano. Tutto è ridicolo, se vuoi che lo*

sia". E perfino io stesso cominciai a ridere...»

Tornando a Ida Gramcko e al suo libro, desidero esprimere la mia ammirazione e devozione per quest'anima di diamante. Un essere umano che, al di là del tempo e dello spazio, sento vicino quando ci dice nel capitolo finale «*La corona y el mar*»: «*Ebbene, io sono così. Forse si tratta di un candore grande quanto un elefante. O di un'ingenuità andina: lo dico per la sua grandezza, un'innocenza come una catena montuosa. E questo porta alle capirotadas. Che ridano. Che importa? Ora so che mi vogliono bene. Ora so che mi rimpiangono. E mai in modo comune. Ora so che do. Ora conosco la mia offerta. Non le attribuirò aggettivi: inaudita o insolita. Ma, in fin dei conti, li ho già messi. E va bene così.*» (p. 134).

Ingenuità, tenerezza, trasparenza, purezza: tutte caratteristiche che non si accordano con il ritmo dei tempi postmoderni, con la superficialità e la banalizzazione dell'esistenza. Un'innocenza che suscita risate e scherni. E la sua nobiltà è tale da perdonare queste derisioni e trovare pace nella certezza della sua "offerta". Quando una persona cresce sotto uno sguardo beffardo, inizia a percepirsi come "dispersa", "diversa", o, nelle parole di Ida, "inaudita", "insólita". Mi rallegro che lei non abbia ceduto, abbia ascoltato la propria intuizione, seguito il proprio percorso creativo con audacia e realizzato testi ibridi e geniali, come quelli in cui unisce il teatro alla lirica, o questo stesso libro, dove la sua autobiografia diventa romanzo, diario di viaggio e prosa poetica. Mi conforta sapere che la sua energia creativa e attiva abbia prevalso nonostante tutti gli avvenimenti della vita e che abbia avuto persone accanto a lei che l'hanno sostenuta e amata con devozione.

Proseguendo la lettura di questo capitolo si trova la spiegazione del titolo dell'opera: «*Va bene così. Non mettiamoci solenni. Per concludere, mi rallegro sapere che non mi servirebbe a nulla essere zarina o ambasciatrice, perché sono soltanto, oltre a "tonta de capirote", qualcosa che ho pensato poco tempo fa, nel momento in cui un professore, tutto pedante, esclamò: —Io sono stato Summa Cum Laude nel mio paese. E cosa pensai? —Io sono solo un poeta con la luce—. E questo è ciò che sono: solo un poeta con la luce. E basta, come dice un mio grande amico quando si trova antipatico. Del resto, questo mio amico, l'unico, il migliore, è affascinante e intelligente. Ed è stato lui a darmi il titolo di questo libro.*» (p. 135).



In occasione del centenario della sua nascita, nel 2024, LP5 ha pubblicato la seconda edizione di questa meravigliosa autobiografia. Si tratta di una testimonianza profonda e preziosa della vita della nostra cara, sempre presente, Ida Gramcko.

Lo stile unico dell'autrice, in cui convergono diversi generi, e il suo indubbio talento nel trasformare il quotidiano in qualcosa di trascendente, rendono questo volume un'opera fondamentale per comprendere la sua persona e la sua opera. Gramcko ci invita a seguirla nel suo viaggio retrospettivo, mostrandoci il mondo attraverso i suoi occhi e chiamandoci a scorgere bellezza e significato negli angoli più inattesi della vita.

Note

[1] Capitolo «La diligencia». Tonta de capirote, LP5 Editora, 2024. [2] La neurodivergenza è un concetto che riconosce e celebra la diversità dei cervelli umani e dei loro modi di pensare, apprendere e comportarsi. Si riferisce alle variazioni naturali nel funzionamento neurologico che esistono tra le persone. Questo termine è stato coniato dalla sociologa australiana Judy Singer alla fine degli anni '90 ed è stato fondamentale nel movimento per i diritti umani delle persone con differenze neurologiche. [3] Neurotipico è un termine utilizzato per descrivere le persone il cui sviluppo neurologico e funzionamento cognitivo si conformano alle norme stabilite dalla società.

Bibliografia

Armstrong, T. (2018). Il potere della neurodiversità. Le straordinarie capacità nascoste dietro l'autismo, l'iperattività, la dislessia e altre differenze cerebrali. Edizioni Paidós; Featherston, S. (Trad.). (2021). La parola odiosa (La Tercera Editora). Racconto "Fantasmi"; Gramcko, Ida. Tonta de capirote. Santiago del Cile: LP5 Editora, 2024.

Emerografia

Stockard, E. (2017). The Journals of Denton Welch: Material Culture and Trauma. The Cambridge Quarterly, 46(1), 21-38. Oxford University Press.

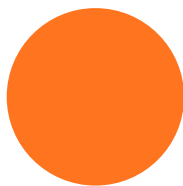
RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

“Il bacio”

HENRIQUE JOSÉ MILLÁN MEDINA
Traduzione ANTONIO DI BIANCO

Lui la guardò
la baciò con le parole
e tastò con lo sguardo
la sua timida nudità.
Contemplò le sue labbra
nervose, che gli
imploravano di toccare le
sue in un bacio
in una poesia.

FOTO DI ANDREA GRAZIANO GERVAISONI / UNSPLASH /



CENTRO SOCIO-CULTURALE PINA ALESSIO

**ADOTTA UN MATTONE.
AIUTACI CON UN GESTO CONCRETO.**

**Aiutaci a costruire “La casa che ascolta”,
un centro socio-culturale per tutti.**

Perché questo progetto è così importante?

Perché oggi tante persone vivono momenti di fragilità e spesso non sanno a chi rivolgersi. Perché crediamo che ascolto, accoglienza e cultura possano cambiare la vita delle persone. Perché una comunità cresce quando nessuno viene lasciato indietro.

Cosa vogliamo realizzare?

Il nostro obiettivo è costruire uno spazio che offra: ascolto per chi attraversa difficoltà personali o familiari; attività socio-educative per giovani, adulti e anziani; momenti culturali e ricreativi aperti a tutti; iniziative di solidarietà e supporto per le situazioni più delicate. Un luogo in cui sentirsi accolti, rispettati e valorizzati.

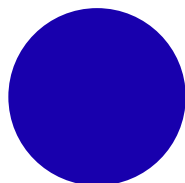
Perché abbiamo bisogno del tuo aiuto?

La realizzazione del centro richiede risorse economiche importanti. Per questo abbiamo avviato questa raccolta fondi, promossa da Associazione Pina Alessio ETS, in collaborazione con Agire Sociale News, per coinvolgere chiunque creda in una comunità più solidale e inclusiva. Ogni contributo — grande o piccolo — è un mattoncino che ci avvicina alla possibilità di aprire le porte della Casa dell'Ascolto.

Cosa puoi fare tu?

- Dona: anche l'importo più piccolo è prezioso.
- Condividi la campagna con amici, famiglie, colleghi.
- Sostieni il nostro sogno: costruire un luogo che sarà di tutti.

La tua generosità può davvero fare la differenza. Insieme possiamo dare vita a un centro capace di accogliere, ascoltare e costruire legami.



Esistono sogni che non appartengono a un singolo individuo, ma battono nel cuore di un'intera comunità. Il nostro si chiama **Casa dell'Ascolto, dell'Accoglienza, della Solidarietà e della Cultura**: un luogo dove chiunque possa trovare una mano tesa, una parola gentile e un sostegno concreto. Da tempo, **l'Associazione Pina Alessio ETS** lavora per trasformare questa visione in realtà: un centro socio-culturale che sia punto di riferimento per il territorio, incarnando i valori di Alessio Pina. Uno spazio nato per ascoltare le fragilità, accogliere le diversità e promuovere la cultura come strumento di emancipazione, offrendo a tutti un luogo in cui sentirsi, finalmente, parte di qualcosa.

Come donare?

VERSAMENTI DIGITALI

Bonifico Bancario

Intestato a

Associazione Pina Alessio ETS Unicredit

IBAN

IT 49 N 02008 81491 000106721694

Causale

Adotta un mattone

PayPal

paypal.me/pinaalessioets

VERSAMENTI IN CONTANTI

Si effettuano solo presso la sede sociale consegnando l'apposita busta con il nome da incidere.

5x1000

Scegli di destinare gratuitamente il tuo 5x1000 all'Associazione Pina Alessio ETS nella prossima dichiarazione annuale dei redditi apponendo la tua firma e il Codice Fiscale dell'Associazione **91038030804** nell'apposito spazio previsto.

Gadget solidali

Sul sito tanti gadget solidali come felpe, t-shirt, tazze, cappellini, portachiavi, etc.

Il tuo evento per l'Associazione

Un torneo di calcetto, una mostra di pittura, una maratona, una serata musicale, un mercatino dell'usato, una sagra di paese, possono trasformarsi in occasioni importanti per portare l'Associazione in giro per la Calabria.

Eredità, lasciti e legati

Puoi destinare la tua eredità all'Associazione. Per informazioni contattaci privatamente al nostro numero.

In memoria di un caro

La memoria di una persona scomparsa è molto importante per coloro che la conservano. Per questo la tua donazione in ricordo del tuo caro ha ancora più valore.

CULTURA & LIFESTYLE

Warner Bros., l'horror e una Hollywood sempre più politica conquistano gli Oscar 2026.

BRYAN SALVO

Instagram [bryansalvo](#)
TikTok [bryan.salvo](#)

STATUETTE OSCAR - FOTO DI SAMUEL RAMOS / UNSPLASH /



La notte degli Oscar 2026 ha raccontato molto più di una semplice cerimonia delle premiazioni. Come spesso accade nelle stagioni dei premi più interessanti, il verdetto dell'Academy ha finito per riflettere le trasformazioni che stanno attraversando Hollywood: un'industria in pieno riassetto industriale, un cinema di genere ormai definitivamente legittimato e un'attenzione crescente verso temi politici e sociali.

Il grande vincitore della serata è stato *Una Battaglia Dopo L'altra* di Paul Thomas Anderson, che si è aggiudicato il premio come miglior film conquistando complessivamente cinque statuette. Oltre al premio principale, il film con protagonista Leonardo DiCaprio ha portato a casa anche l'Oscar per la regia e per la sceneggiatura adattata firmata dallo stesso Anderson – il primo Oscar della sua carriera – oltre al montaggio e alla vittoria di Sean Penn come miglior attore non protagonista.

Accanto a questo successo, un altro film ha attirato l'attenzione dell'Academy: *I Peccatori* di Ryan Coogler, vincitore di quattro premi importanti, tra cui miglior attore per Michael B. Jordan, sceneggiatura originale e colonna sonora firmata da Ludwig Göransson. Due film molto diversi tra loro – uno più apertamente politico, l'altro immerso in una dimensione simbolica e allegorica – ma entrambi attraversati da un forte senso di inquietudine rispetto al presente.

Non è un caso che proprio queste due opere abbiano dominato la serata: raccontano, ciascuna a modo suo, un'America attraversata da tensioni profonde, tra conflitti sociali, polarizzazione politica e un crescente senso di smarrimento collettivo. In questo senso gli Oscar 2026 hanno premiato film che si interrogano sul momento storico che stiamo vivendo.

Le vittorie di *Una Battaglia Dopo L'altra* e *I Peccatori* hanno contribuito a rendere evidente un altro dato della serata: il dominio assoluto di Warner Bros., che con undici statuette complessive è stata di gran lunga la casa di produzione più premiata. Un risultato che assume un significato particolare alla luce delle recenti notizie sul futuro dello studio. A fine febbraio è stata infatti annunciata l'acquisizione di Warner Bros. Discovery da parte di Paramount, un'operazione da oltre cento miliardi di dollari che potrebbe portare a un profondo riassetto aziendale e a pesanti ridimensionamenti interni. In questo contesto, il trionfo agli Oscar appare quasi come la celebrazione di un momento creativo particolarmente fertile per lo studio, proprio mentre il suo futuro industriale appare più incerto che mai.

Un altro elemento interessante emerso dalla cerimonia è il ruolo sempre più centrale del cinema di

genere, e in particolare dell'horror. Se per anni questo tipo di film è stato guardato con sospetto dall'Academy, negli ultimi tempi qualcosa sembra essere cambiato. Oltre a *Sinners*, *Frankenstein* di Guillermo del Toro ha conquistato tre premi tecnici – costumi, trucco e scenografia – mentre *Weapons* ha regalato l'Oscar come miglior attrice non protagonista a Amy Madigan, grazie alla sua interpretazione di un villain inquietante e memorabile al tempo stesso, diventato immediatamente un'icona della pop culture. Insieme al successo di *Sinners*, questi risultati confermano come il cinema fantastico e horror stia vivendo una stagione di crescente riconoscimento anche nelle sedi più istituzionali.

Tra i momenti più significativi della serata va ricordata anche la vittoria per la miglior fotografia di Autumn Durald Arkapaw per *Sinners*. Con questo premio la direttrice della fotografia – di origini filippine e afrodiscendenti – diventa la prima donna di colore a vincere in questa categoria, stabilendo un traguardo importante in un settore storicamente dominato da uomini.

Tra i titoli più premiati della serata va ricordato anche *K-Pop Demon Hunters*, che ha conquistato due statuette importanti: miglior film d'animazione e miglior canzone originale per Golden, segnando una vittoria storica per la cultura pop coreana. Mentre sul fronte internazionale, l'Oscar è andato a *Sentimental Value* di Joachim Trier, che diventa così il primo film norvegese a vincere nella categoria. Il successo del film conferma il forte sostegno dell'Academy per il cinema europeo contemporaneo e per un tipo di racconto intimo e familiare che negli ultimi anni ha trovato sempre più spazio anche nelle principali competizioni internazionali.

Guardando nel complesso ai risultati della serata, emerge un'immagine abbastanza chiara dello stato attuale di Hollywood: un'industria in continua trasformazione, sempre più aperta alla contaminazione tra cinema d'autore e cinema di genere, e meno timorosa di affrontare temi politici o sociali. In questo senso gli Oscar 2026 non sono stati soltanto una celebrazione del cinema dell'ultimo anno, ma anche uno specchio delle tensioni e dei cambiamenti che stanno ridefinendo il futuro dell'industria cinematografica.

CULTURA & LIFESTYLE

“Hook” di Steven Spielberg: il coraggio di crescere senza dimenticare il bambino che siamo stati.

KAPPANERO

 [kappanero](#)

 [kappa_nero](#)

HOOK - FOTO DI VASYA73U / FANART /



Esistono film che guardiamo per intrattenimento e film che abitiamo come se fossero una casa, un rifugio sicuro dalle tempeste del quotidiano. Per me, quel luogo dell'anima ha un nome preciso: Hook - Capitan Uncino di Steven Spielberg. Non è semplicemente un cult degli anni '90 o un pezzo di storia del cinema; è una bussola emotiva che parla direttamente a chi, come me, ha scelto un nome d'arte come Kappanero, cercando costantemente di conciliare l'oscurità e la concretezza del mondo adulto con la luce necessaria della creatività.

Il cuore pulsante di Hook non risiede nella battaglia coreografica contro i pirati o nella polvere di fata, ma nel dramma profondamente umano di Peter Banning. Banning è l'archetipo dell'adulto moderno: un uomo incastrato in un completo grigio, ossessionato dal tempo, dal successo e dai numeri, diventato incapace di giocare con i propri figli perché ha commesso il peccato originale della maturità: ha dimenticato. Ha perso il contatto con il proprio bambino interiore, quella parte di noi che non teme il giudizio e che sa vedere un banchetto prelibato laddove gli altri vedono solo piatti vuoti.

La potenza di questo film risiede nel messaggio rivoluzionario che Spielberg lancia attraverso la riscoperta del "pensiero felice". Quando Peter era un bimbo sperduto, volava grazie a pensieri astratti, legati alla libertà pura di chi non conosce ancora il peso delle responsabilità. Ma quando torna sull'Isola che non c'è da adulto, quel vecchio trucco non funziona più. È un momento di una verità disarmante: non si può tornare indietro nel tempo, non si può far finta che gli anni non siano passati. La crescita è un processo irreversibile, ma non deve essere una condanna.

Il nuovo pensiero felice di Peter, quello che gli restituisce le ali e la calzamaglia verde, non è più un ricordo d'infanzia, ma è la sua famiglia. È la realizzazione che essere padre e proteggere chi ama è l'avventura più grande di tutte. Questo passaggio è fondamentale per la mia visione del mondo: ci insegna che non dobbiamo restare eterni Peter Pan per essere felici, ma dobbiamo saper integrare quel bambino nella nostra vita adulta. La maturità non deve essere la tomba della fantasia, ma il giardino fertile in cui essa porta finalmente frutto.

Scegliere Hook come porto sicuro significa riconoscere che, in un mondo che ci spinge a essere cinici, performanti e freddi, abbiamo un bisogno vitale di tornare ciclicamente in quel luogo mentale dove tutto è ancora possibile.



Come Kappanero, vedo nel cinema e nell'arte quel "grido di battaglia" dei Bimbi Sperduti: un modo per dire "io ci sono, io creo, io non mi arrendo alla noia". Il film ci sfida a guardare nello specchio, o in una pozzanghera come fa Peter, e chiederci con onestà: "Chi è quell'uomo?". Se nello sguardo di quell'adulto non riconosciamo più il bambino che eravamo, allora abbiamo perso la battaglia più importante, quella contro il tempo che divora i sogni. Hook ci insegna che si può essere Capitani della propria vita senza diventare degli "Uncino" uomini soli, terrorizzati dal ticchettio del tempo che passa e incapaci di amare veramente qualcosa che non sia il proprio ego.

In conclusione, Hook resta un capolavoro eterno perché non ci chiede l'impossibile sforzo di non crescere mai, ma ci supplica con forza di non dimenticare chi siamo stati. Ci ricorda che, per quanto lontano possiamo volare o per quanto prestigioso possa essere il nostro lavoro, il vero tesoro non è nascosto in una caverna di pirati, ma nella capacità di meravigliarsi ancora, ogni giorno, proprio come se fosse la prima volta che vediamo l'Isola che non c'è apparire all'orizzonte. È questo il potere del noi bambino: darci la forza di affrontare la realtà senza mai smettere di sognare a occhi aperti.

CULTURA & LIFESTYLE

Hytale: la rinascita di un sogno e la sfida silenziosa al colosso Minecraft.

PETER YOUTUBE

 [PeterYouTubeGaming](#)

 [peteryoutube_](#)

 [peteryoutube](#)



HYTALE - FOTO DI HYPixel STUDIOS / HYTALE /



Nel 2018 un video di presentazione, diffuso online quasi in sordina, ha catturato l'attenzione di milioni di persone in tutto il mondo. Mostrava un videogioco colorato, vivo, ricco di dettagli, in cui era possibile esplorare mondi fantastici, costruire, combattere creature e creare avventure personalizzate. Quel gioco si chiamava Hytale e, fin da subito, molti lo hanno accostato a Minecraft, il videogioco più famoso del genere "creativo" degli ultimi quindici anni.

Per capirci: Minecraft è quel gioco in cui si costruisce praticamente tutto, mattone dopo mattone, ed è diventato un vero fenomeno culturale con gadgets e film al cinema. Hytale nasce proprio da quella stessa filosofia, ma con l'idea di offrire un mondo ancora più ricco di storie, ambientazioni e possibilità.

La storia di Hytale inizia nel 2015. A lavorarci sono sviluppatori legati a Hypixel, una gigantesca comunità online nata attorno a Minecraft, frequentata ogni giorno da migliaia di persone. L'idea era semplice ma ambiziosa: creare un nuovo gioco che permettesse ai giocatori non solo di costruire, ma anche di vivere vere e proprie avventure, quasi come in un racconto interattivo.

Dopo anni di lavoro, nel 2020, il progetto viene notato da Riot Games, una delle aziende più importanti del settore videoludico famosa per il celebre titolo League of Legends. Riot decide di acquistare lo studio e sostenere lo sviluppo di Hytale, con l'obiettivo di trasformarlo in un titolo di grande successo internazionale, disponibile su più piattaforme. Sembrava l'inizio della consacrazione definitiva. Ma non sempre grandi investimenti significano strade più semplici.

Con il passare del tempo, il progetto cresce troppo in fretta. Le idee si moltiplicano, gli obiettivi diventano sempre più ambiziosi, la tecnologia su cui si basa il gioco viene rifatta più volte. Tutto questo rallenta lo sviluppo e rende il lavoro sempre più complesso.

Nel giugno del 2025 arriva la notizia che nessuno si aspettava: Riot Games decide di cancellare Hytale e di chiudere lo studio che lo stava sviluppando. Dopo oltre dieci anni di lavoro, il gioco sembra destinato a non vedere mai la luce. Per la comunità di fan e per gli sviluppatori è un colpo durissimo. Hytale non era solo un progetto: era un sogno condiviso, seguito per anni, discusso, immaginato.

Eppure, proprio quando tutto sembra finito, accade qualcosa di raro nel mondo dei videogiochi.

Nel novembre 2025, Simon Collins-Laflamme, uno dei fondatori originali del progetto, decide di riacquistare i diritti del gioco e riportarlo nelle mani di un team indipendente. La scelta è chiara: meno ambizioni irrealistiche, più concretezza. Il gruppo torna a una versione del gioco più semplice ma stabile, basata sul lavoro già fatto negli anni precedenti. Non è una mossa di marketing, ma un atto di fiducia: la volontà di portare a termine ciò in cui hanno sempre creduto.

L'uscita e la risposta del pubblico

Il 13 gennaio 2026, Hytale viene finalmente pubblicato in una versione preliminare (early access) per PC. Non è ancora il gioco definitivo, ma è finalmente giocabile, aperto al pubblico, reale. La risposta è sorprendente.

Al lancio, Hytale raggiunge un picco di circa 2,8 milioni di persone collegate contemporaneamente, un numero enorme per un gioco appena uscito e ancora in fase di sviluppo. Nei giorni successivi, le stime parlano di centinaia di migliaia di utenti attivi ogni giorno, con decine di migliaia di persone costantemente online.

Numeri che colpiscono, soprattutto considerando che non si tratta di una produzione sostenuta da enormi campagne pubblicitarie, ma di un progetto rinato grazie alla passione e al passaparola della comunità.



Hytale: la rinascita di un sogno e la sfida silenziosa al colosso Minecraft.

Ma Minecraft deve preoccuparsi?

Oggi Minecraft resta un gigante assoluto: più di 200 milioni di persone lo giocano ogni mese in tutto il mondo. È presente su quasi tutte le piattaforme ed è conosciuto da intere generazioni. Eppure, il successo di Hytale solleva una domanda interessante: è arrivato il momento per Minecraft di prestare attenzione a ciò che gli cresce accanto? Non tanto per paura, ma per tre motivi fondamentali:

- Le persone cercano sempre nuove forme di creatività. Anche i giochi più amati, col tempo, hanno bisogno di rinnovarsi. Hytale intercetta il desiderio di mondi nuovi, storie diverse e strumenti più moderni.
- Il coinvolgimento della community è centrale. Hytale è pensato per essere modificato e ampliato dagli stessi giocatori, che possono creare nuove esperienze e condividerle. Questo approccio trasforma il pubblico da semplice spettatore a vero protagonista.
- La concorrenza fa crescere tutti. L'esistenza di un'alternativa credibile spinge anche i colossi a migliorarsi, innovare e non adagiarsi sul successo acquisito.

Un simbolo di resilienza

La storia di Hytale non è solo quella di un videogioco. È il racconto di persone che non hanno rinunciato davanti a una cancellazione, di una comunità che ha continuato a credere, e di un'idea che ha trovato il modo di rinascere.

In un'epoca in cui molti progetti vengono abbandonati alla prima difficoltà, Hytale dimostra che la passione, unita alla perseveranza, può davvero cambiare il destino di un'idea.

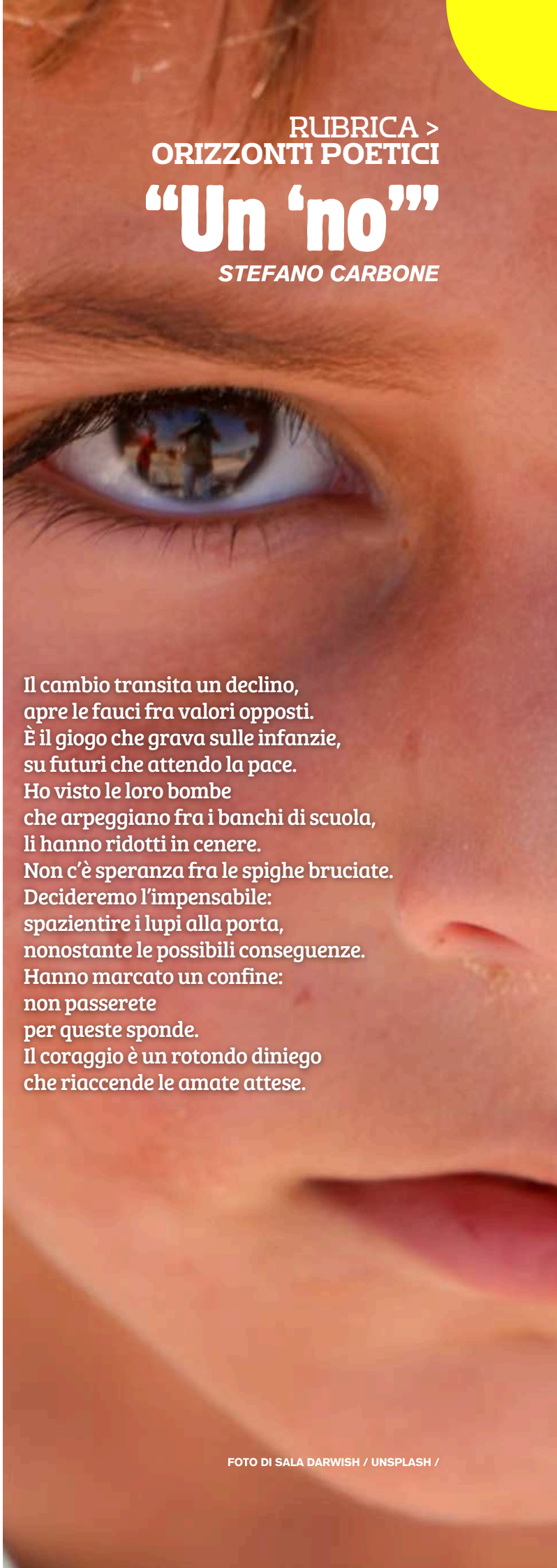
Forse Hytale non diventerà mai il nuovo Minecraft, E forse non deve nemmeno farlo. Ma è già qualcosa di altrettanto importante: la prova che, anche nel mondo dei videogiochi, i sogni possono sopravvivere ai numeri, alle cancellazioni e alle logiche aziendali.

E se un progetto dato per spacciato è riuscito a riportare milioni di persone a esplorare, creare e immaginare nuovi mondi... allora sì, forse anche i giganti farebbero bene ad alzare le antenne.

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

“Un ‘no’”

STEFANO CARBONE



Il cambio transita un declino,
apre le fauci fra valori opposti.
È il giogo che grava sulle infanzie,
su futuri che attendo la pace.
Ho visto le loro bombe
che arpeggiano fra i banchi di scuola,
li hanno ridotti in cenere.
Non c'è speranza fra le spighe bruciate.
Decideremo l'impensabile:
spazientire i lupi alla porta,
nonostante le possibili conseguenze.
Hanno marcato un confine:
non passerete
per queste sponde.
Il coraggio è un rotondo diniego
che riaccende le amate attese.

UN MONDO A COLORI

Yoon C. Joyce, "Riflessi di innocenza", 2017, acrilico su tela spatolata, 90x120 cm.



Un bambino, sospeso tra luce e ombra, gioca con una palla su un margine fragile, mentre il mondo intorno si dissolve nel buio. Un'istante di innocenza e precarietà, dove la luce diventa rifugio.

CULTURA & LIFESTYLE

Bad Bunny: iconico al Super Bowl.

ANTONIO DI BIANCO



BAD BUNNY - FOTO DI LADYMATZA_123 / WALLPAPERS /



La data dell'8 febbraio 2026 resterà nella storia pop del Levi's Stadium di Santa Clara perché, quando Bad Bunny si è esibito all'Halftime show del Super Bowl, non si è trattato soltanto di una performance da record, ma di una vera e propria dichiarazione sociale, culturale e poetica che ha esteso il concetto di America.

Più di 135 milioni di persone hanno seguito l'evento: 13 minuti di un'esibizione scoppiettante in cui è stata mostrata la vita quotidiana delle comunità latino-americane, ricche di suoni, colori e storie che raramente emergono nella narrazione statunitense.

La scenografia, molto particolare, si è aperta inquadrando immediatamente l'artista mentre camminava attraverso un campo di canne da zucchero, elemento che è diventato virale perché le piante non erano vere: gli scenografi avevano trasformato 283 persone in un campo "vivente".

Il cantante ha poi continuato a camminare tra venditori ambulanti, persone che giocavano a domino e scene di quotidianità autentica. Le comparse erano reali: il venditore di tacos vendeva davvero tacos, i pugili erano veri pugili, la signora che serviva lo shot, Maria Antonia Cay, è la proprietaria del Caribbean Social Club, storico bar portoricano di Brooklyn, New York, frequentato dall'artista.

Due momenti hanno catturato l'attenzione del mondo. Il primo: un vero matrimonio celebrato sul campo durante lo show. La coppia, che aveva originariamente invitato Bad Bunny alle proprie nozze, si è unita in matrimonio in diretta televisiva davanti a milioni di persone, con l'artista come testimone e firmatario del certificato.

In un'epoca in cui la diversità culturale viene spesso usata per dividere, Bad Bunny ha messo l'amore e il concetto di comunità al centro di uno spettacolo globale. «Balla senza paura, ama senza paura», ha dichiarato.

Nel secondo momento, si è vista una famiglia guardare i Grammy Awards '26 mentre il cantante veniva premiato. Subito dopo, lui ha simbolicamente consegnato un Grammy a un bambino, richiamo biografico potente: poco prima aveva detto «credi sempre in te stesso», frase ripetuta più volte, ricordando implicitamente che fino a dieci anni fa aveva lavorato in un supermercato.

Bad Bunny ha poi ricreato la sua "Casita" di Puerto Rico, esibendosi dal tetto circondato da ballerini di tutte le etnie e con la partecipazione di Pedro Pascal, Cardi B e Jessica Alba, rappresentando la diversità in tutte le sue forme e un'America multiculturale. Successivamente si è arrampicato su un palo della luce, chiaro richiamo alle fragili infrastrutture elettriche di Puerto Rico e all'uragano del 2017 che aveva colpito l'isola.

Il finale ha visto la sfilata di quasi tutte le bandiere del continente americano, con i singoli Paesi nominati dall'artista, culminando con «God bless America», inteso non come stato, ma come continente.



Bad Bunny: iconico al Super Bowl.

Una delle questioni più discusse dell'Halftime show è stata la scelta di cantare prevalentemente in spagnolo. Questo ha reso Bad Bunny il primo artista solista latino a esibirsi con un set completamente non in inglese in questo contesto. Alcuni conservatori hanno definito la performance "anti-americana", criticando l'uso della lingua spagnola e l'energia culturale dello spettacolo, incluso il presidente Trump che ha usato parole aspre contro l'esibizione.

Per molti altri, però, lo show ha affermato chiaramente una cosa: nessuna cultura è rigida. Il fatto che una celebrazione latina sia stata condivisa da milioni di statunitensi dimostra che la diversità è parte integrante della storia e dell'identità del continente. L'idea che gli Stati Uniti non siano "l'America", ma una delle tante Americhe, è stata al centro di numerose analisi critiche in Italia e nel resto del mondo.

L'esibizione è stata definita genuina, ricca di Easter eggs e un vero capolavoro artistico. Il video della performance ha superato le 112 milioni di visualizzazioni su YouTube. La presenza di ospiti come Lady Gaga e Ricky Martin ha ulteriormente rafforzato il messaggio di unità culturale.

Il messaggio finale di Bad Bunny «L'unica cosa più potente dell'odio è l'amore» è apparso sullo schermo alle sue spalle come chiusura poetica e politica. Su un pallone da football campeggiava la frase «Insieme siamo tutti America».

Subito dopo l'esibizione, il suo streaming è aumentato del 175% e l'attenzione mediatica globale è cresciuta in modo significativo.

Altro elemento interessante è stato il look: un completo crema firmato Zara, composto da camicia con cravatta sotto una maglia sportiva e un paio di chinos, con guanti e sneakers coordinati. Sulla maglia erano cuciti, il nome "Ocasio" cognome dell'artista, all'anagrafe: Benito Antonio Martínez Ocasio, e il numero 64; molti fan hanno ipotizzato un riferimento al 1964, anno di nascita della madre della star, Lysaurie Ocasio.

Successivamente, Bad Bunny ha sostituito la maglia sportiva con una giacca doppiopetto dalle spalle importanti. La scelta di Zara, brand considerato low cost, è stata letta come un ulteriore simbolo di inclusività: un'eleganza costruita anche attraverso brand non esclusivi, lontano dalla logica del lusso ostentato.



Nefelismos invita tutte le persone che desiderino pubblicare le proprie creazioni artistiche nel nono numero della Rivista, relativo al primo semestre del 2026.

Possono partecipare autori maggiorenni, senza limitazioni di nazionalità o residenza, inviando opere originali e inedite (che non siano state sottoposte ad altri concorsi) quali:

TESTI

(poesie, racconti, saggi)

File Word;

Massimo 1 pagina in formato lettera;

Carattere Cambria 12;

Interlinea singola.

IMMAGINI

(fotografie, disegni, illustrazioni, dipinti)

Formato JPEG;

Alta risoluzione;

Superiore a 1000 ppi (punti per pollice).

Scadenza: 30 aprile 2026 – ore 23:59

Inviare a **nefelismos@gmail.com** avente oggetto "**IX CONVOCATORIA DE LA REVISTA NEFELISMOS**". Nel corpo dell'e-mail includere: nome completo o pseudonimo; documento di identità; nazionalità e/o residenza; indirizzo e-mail; numero di telefono; dichiarazione attestante che l'opera è originale, inedita, non pubblicata e non partecipa ad altri concorsi.

È obbligatorio seguire almeno una delle due pagine social ufficiali:

nefelismos (Instagram)

revistanefelismos (Facebook)

I dati personali e le opere devono essere inviati esclusivamente in lingua spagnola.



UN MONDO A COLORI

Yoon C. Joyce, "Riflessi di libertà", 2017, acrilico su tela spatolata, 90x120 cm.



Una lama di luce scolpisce la nobile silhouette equina, trasformando la forza vibrante in pura poesia visiva. L'oscurità avvolge il resto, lasciando che l'eleganza emerga come un'apparizione solenne e silenziosa.

CULTURA & LIFESTYLE

La disco poesia: nuova concezione poetica tra bit e rime.

GIUSEPPE PILUSO



RACCOLTA DI VINILI - FOTO DI ALINA VILCHENKO / UNSPLASH /



Prima di parlare della "disco poesia", di come l'ho pensata e applicata, vorrei parlare della poesia-canzone, passando per la musica da discoteca e il suo regista principe: "il DJ", per chiudere con la "scoccata scintilla-madre", da cui è partito tutto.

**La poesia-canzone:
quando la musica diventa poesia.**

Nel panorama della cultura italiana esiste una forma espressiva capace di unire due arti antiche e potenti: la poesia e la musica. È la poesia canzone, un genere in cui le parole non sono soltanto cantate, ma possiedono anche la forza, il ritmo e le immagini tipiche della poesia.

La poesia canzone nasce dall'incontro tra testo poetico e melodia musicale. In questo tipo di composizione, il testo assume un ruolo centrale: non è solo un accompagnamento alla musica, ma un vero e proprio componimento poetico. Le parole vengono scelte con attenzione, spesso ricche di metafore, immagini e significati profondi, proprio come accade nella poesia tradizionale.

Nella storia italiana questa forma espressiva ha radici lontane. Già nel Medioevo, i trovatori e i poeti della lirica, scrivevano versi destinati a essere cantati. Con il passare dei secoli, la tradizione è continuata fino ad arrivare alla canzone d'autore contemporanea, dove molti cantautori hanno trasformato la musica popolare in una forma di poesia moderna.

Ciò che distingue la poesia canzone da una semplice canzone è la qualità letteraria del testo. I temi trattati spesso riguardano l'amore, la vita quotidiana, le emozioni umane, la società o la riflessione personale. La musica aiuta a rendere il messaggio più intenso, mentre il ritmo delle parole crea una forte partecipazione emotiva nell'ascoltatore.

Oggi la poesia canzone continua a essere una forma artistica molto apprezzata, soprattutto tra i giovani e gli appassionati di musica d'autore. Essa dimostra che la poesia non appartiene soltanto ai libri, ma può vivere anche nelle canzoni, arrivando a un pubblico più ampio e mantenendo viva la tradizione poetica.

In un mondo sempre più veloce e digitale, la poesia canzone ci ricorda che le parole, quando sono accompagnate dalla musica, possono ancora emozionare, raccontare storie e far riflettere.

Dalla pista al mondo: l'evoluzione della musica da discoteca e la nascita del DJ moderno.

La musica da discoteca è molto più di un semplice sottofondo per ballare: è un fenomeno culturale che ha attraversato generazioni, trasformando il modo di vivere la notte, la musica e persino la socialità. Al centro di questa evoluzione c'è una figura diventata ormai iconica: il DJ, regista sonoro delle piste da ballo.

Le origini della musica da discoteca risalgono agli anni Settanta, quando nei club delle grandi città come New York e Chicago, si diffusero sonorità nuove, nate dall'incontro tra funk, soul e musica elettronica. In locali storici come lo Studio 54, la disco music diventò il simbolo di una generazione che cercava libertà, espressione e divertimento. Brani con ritmi ripetitivi e coinvolgenti erano perfetti per ballare tutta la notte, creando un'esperienza collettiva unica.

In quel periodo il DJ non era ancora la star che conosciamo oggi. Il suo ruolo principale era selezionare i dischi e mantenerne il flusso sulla pista da ballo, evitando pause tra un brano e l'altro. Con il tempo, però, la tecnica si evolse: nacquero il mixaggio, il beatmatching e l'uso creativo dei giradischi, trasformando il DJ in un vero artista, capace di costruire un viaggio musicale.

Negli anni Ottanta e Novanta la musica da discoteca si frammentò in numerosi sottogeneri. Dalla house music di Chicago alla techno di Detroit, fino alla dance europea, la pista da ballo diventò un laboratorio di innovazione sonora. In questo contesto il DJ acquisì sempre più importanza, diventando non solo selezionatore, ma anche produttore musicale.

Con l'arrivo degli anni Duemila e delle tecnologie digitali, il ruolo del DJ cambiò ulteriormente. Software di mixaggio, controller e piattaforme di streaming permisero una diffusione globale della cultura del clubbing. Alcuni DJ iniziarono a esibirsi davanti a migliaia di persone nei festival, assumendo lo status di vere e proprie star internazionali.

Oggi la musica da discoteca continua a evolversi,

contaminandosi con pop, hip hop ed elettronica sperimentale. Il DJ resta il cuore pulsante della pista: non solo colui che mette i dischi, ma un interprete del pubblico, capace di leggere l'energia della sala e trasformarla in un'esperienza musicale condivisa.

In un mondo sempre più digitale, la discoteca rimane uno dei pochi luoghi dove la musica si vive fisicamente, tra luci, movimento e comunità, dietro la consolle, il DJ continua a guidare questo rito collettivo che, da oltre quarant'anni fa ballare il mondo.

Scocca la scintilla: una nuova lingua per la poesia.

La disco poesia è un esperimento, che unisce le poesie al sound da discoteca, di tutti i tipi, ovvero le tracce prodotte dal DJ. Questo è un modo per avvicinare le ragazze e i ragazzi o comunque la fascia di età molto giovane, alla poesia che viene vissuta e vista, dalle nuove generazioni, come un qualcosa "per persone mature"; purtroppo i giovanissimi tendono più a ricercare e ad ascoltare brani di canzoni che, alcune volte, inneggiano alla violenza, piuttosto che leggere ed appassionarsi a Giacomo Leopardi o a Dante Alighieri: due grandi figure italiane e mondiali della poesia. Dante, per quanto riguarda la 'poesia totale e pura', che mira a smuovere le coscienze ed è per questo in lotta contro la Chiesa e da quest'ultima condannato; Giacomo Leopardi che è colui che ha magistralmente mischiato la poesia e la filosofia, basti pensare alla sua poesia "La Ginestra o fiore del deserto", oppure "All'Italia" due poesie, o comunque opere e, non solo, di "filosofia della resilienza assoluta". Da qui l'idea di mischiare poesie con bit, non solo per rendere fruibili le poesie che scrivo, anche a carattere tematico, ma per fare appassionare ai giovani e giovanissimi alla poesia. Inoltre desidero trasmettere il messaggio, che la poesia non è un monolite, oppure una bella statua, ma è un "essere vivente ed immortale", che viaggia sulle bocche e sulle dita dei poeti di tutte le nazioni e tempi ed è in continua evoluzione. Talvolta è proprio l'evoluzione, che ad alcuni terrorizza purtroppo; dobbiamo pensare però che essa stessa è adattamento ed espressione che la vita c'è e va avanti. Infine come la vita c'è e va avanti, anche la poesia vive evolvendosi, in altre

forme insolite; 'mutazione genetica sbagliata' o 'buon cambiamento'? Comunque sarà questa evoluzione è inarrestabile. Per questi motivi, cari conservatori ed ultraconservatori della poesia, rassegnatevi il cambiamento non lo si può fermare.

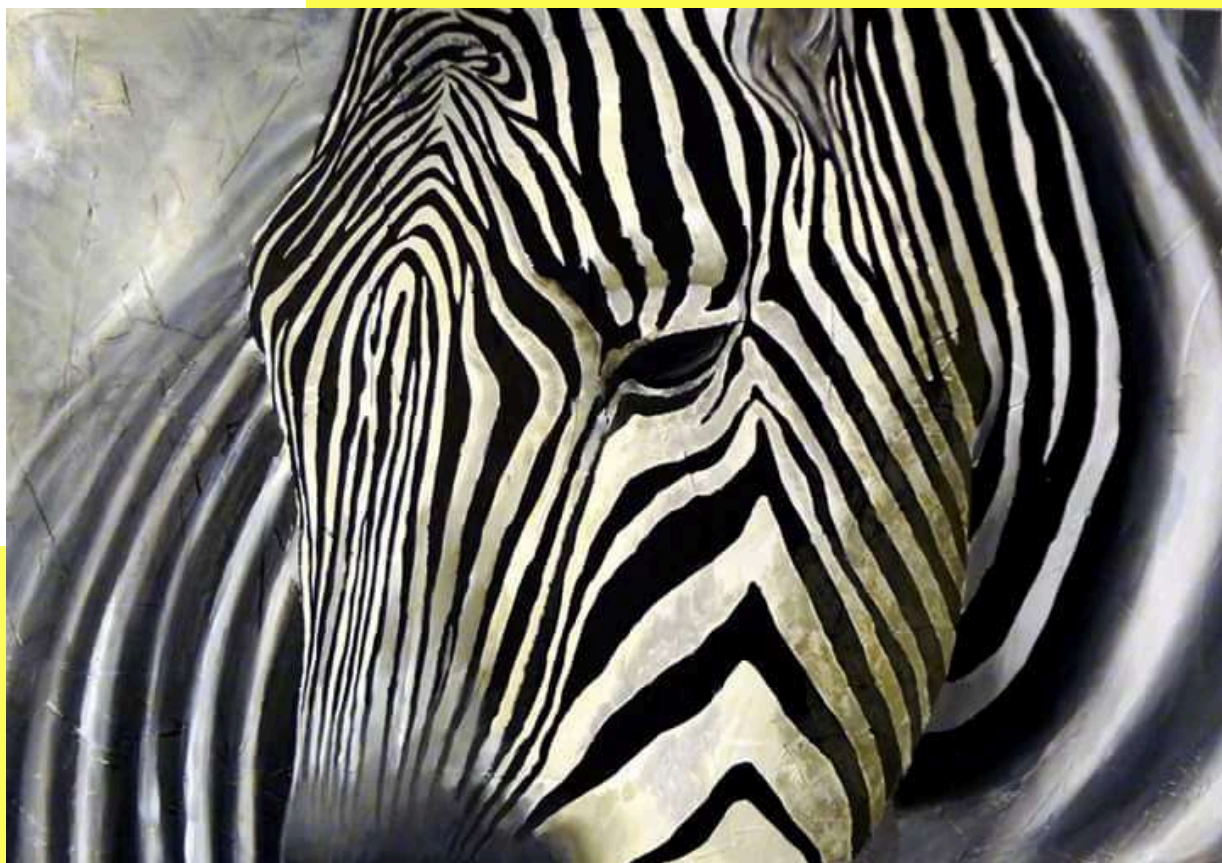
Tornando a quel momento in cui è scattata la scintilla, dopo aver ascoltato la canzone: "Pensieri e Parole", interpretata magistralmente da Lucio Battisti e scritta dal Maestro Mogol; feci una riflessione sulla poesia, sulla canzone e sull'adattamento tra poesia e canzone; come vi era stato quell'adattamento vi poteva anche essere, 'il mescolamento' tra poesia e suoni da discoteca di tutti i generi.

Era il 2023 quando mi si offrì la possibilità di lavorare a Milano per fare docenza a scuola, presso un istituto e là, spinto dal pensiero di mescolare poesia e suoni da discoteca, ho cercato qualcuno che potesse insegnarmi anche i rudimenti dell'arte della produzione di un brano, che potesse essere, passatemi il termine "suonato", in una discoteca. In seguito la mia ricerca si fece più seria, ed alla fine optai per una on-line che faceva corsi del DJ e Producer, ovvero 'fare il DJ' dal punto di vista pratico, ovvero apprendere come funziona una consolle ed oltre a questo, anche 'Producer' ovvero come si produce concretamente una traccia.

Da lì, lo studio è stato lungo, era anche abbastanza duro perché ho dovuto conciliare un po' di cose tra le quali il lavoro a scuola e ciò che ne deriva, lo studio per questa materia. Con un po' di organizzazione ci sono riuscito dandovi oggi la prima traccia di disco poesia: A Mary (Cuore bello), che è una dichiarazione d'amore a una ragazza.

UN MONDO A COLORI

Yoon C. Joyce, pannello sinistro del trittico "Zebre", 2017, acrilico su tela spatolata, 120x90 cm.



Le linee della zebra si intrecciano in un ritmo ipnotico, dove il contrasto tra bianco e nero crea un'illusione quasi liquida. Un volto animale diventa quasi un paesaggio astratto, sospeso tra realtà e visione.

CULTURA & LIFESTYLE

Il movimento fa arte.

LUIS MARTÌN SÀROM

Traduzione ANTONIO DI BIANCO



PITTURA ASTRATTA BLU, ROSSA E GIALLA - FOTO DI STEVE JOHNSON / PEXELS /



Un'opera d'arte nasce dal movimento nello spazio e nel tempo, cioè è il risultato del contesto storico. La osserviamo in modo diacronico, cercando influenze e movimenti, e in modo sincronico, cercando riferimenti socioculturali contemporanei in senso generale; tuttavia, raramente la consideriamo tenendo conto dello spazio in senso locale.

Se osserviamo il ruolo dell'intellettuale, vediamo che questi desidera soddisfare i bisogni del proprio gruppo e tende a nascondere una biografia o inquietudini ormai fuori moda; per questo gli piace compiacersi nei temi di tendenza: parole che finiscono in -ismo e cambiamenti climatici. Il risultato del suo comportamento è che il desiderio dell'artista di esporsi e mostrare la propria personalità finisce per tradirlo e lo porta a parlare sempre delle stesse cose, di ciò di cui parlano tutti.

Pochissimi riescono a parlare di sé in modo sincero, e coloro che tentano di farlo a partire dalla propria individualità finiscono anch'essi per cadere in cliché, come quello dell'uomo o della donna che si è fatto/a da sé in un mondo ostile.

In questa ricerca di autenticità molti artisti parlano delle proprie origini, di dove vengono, della loro infanzia, ecc., e questo è un tema ricorrente e spesso interessante, con un grande potenziale culturale; tuttavia, non è esente dal virus della banalizzazione.

A questo proposito, il fatto che molti creatori lascino il proprio luogo d'origine e si disperdano per il mondo, dando luogo a una diaspora intellettuale, può generare grandi risultati, ma la volontà e le buone intenzioni possono vacillare. La diaspora dell'artista può avere cause diverse: fuga dal paese, crisi economiche, mancanza di opportunità... in definitiva, circostanze avverse. Tuttavia, molte volte è anche una questione di ego.

Spesso la diaspora nasce dal bisogno di riconoscimento, dal tentativo di entrare nell'élite o nella lega più eccelsa. In questo senso, le metropoli culturali di Parigi, Londra o New York si sono presentate come le champions dell'erudizione superficiale, accogliendo artisti provenienti da tutto il mondo e trasformandosi in punti d'incontro dell'intellettualismo internazionale, dove le differenze tendono a dissolversi per la necessità che tutti siano accettati dai propri pari.

E questo a volte accade senza volontà né intenzione: si pensi all'esempio degli italiani e degli irlandesi emigrati negli Stati Uniti. La loro marginalità ispirò il cinema noir, ma in quell'ambiente nacquero anche attori che non impararono nemmeno la lingua dei loro progenitori e, poco a poco, generazione dopo generazione, la loro italianità andò perdendosi.

Qualcosa di simile può accadere quando l'individuo si fonde con l'élite delle megalopoli e dimentica le proprie origini. Proprio queste origini, invece, possono rendere l'artista diverso, creando il suo marchio di riconoscimento. Il nuovo creatore non deve dimenticare che in un villaggio toscano può esserci più sincerità che in tutti i corridoi del Louvre. Conserviamo le tracce di dove veniamo e, proprio come Fernando Pessoa sosteneva che la sua patria fosse la lingua in cui scriveva, noi possiamo ampliare il suo pensiero e dire che siamo l'accento con cui parliamo.



GOCCE DI COLORE ACRILICO - FOTO DI EVIE S. / UNSPLASH /

CULTURA & LIFESTYLE

A Casa Sanremo Writers 2026, ASI con spettacolo e cultura.

ELISABETTA PAMELA PETROLATI

ARISTON

76° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA

24-28 FEBBRAIO 2026

ESTERNO DEL TEATRO ARISTON DURANTE L'EDIZIONE 2026 - FOTO DI FERDINANDO TRAVERSA / WIKIPEDIA /



Casa Sanremo Writers è un prestigioso concorso letterario ma soprattutto un salotto culturale che si inserisce nell'ospitalità di Casa Sanremo durante il Festival della canzone. Nasce dunque come costola culturale di Casa Sanremo, l'area dedicata all'ospitalità situata vicino al Teatro Ariston, e ha come finalità quella di creare un ponte tra il mondo della canzone e quello della letteratura, dando visibilità agli scrittori. Il concorso si concentra su opere edite di vario genere: poesia, saggistica, narrativa, valorizzando autori italiani. In generale poi il salotto si è consolidato come punto di incontro culturale fondamentale durante la settimana del Festival, confermando la sinergia tra musica e parola scritta.

Nell'edizione 2026 c'è stato il grande successo di ASI Nazionale (primo ente in Italia di promozione sportiva e sociale) con il suo Settore Country che J-Ax ha voluto con sé durante il Festival per intrecciare la sua cifra musicale con l'immaginario country, portando in scena un'esibizione in cui suono e movimento hanno dialogato in modo diretto. Ma ASI Cultura è stata, quest'anno, la nuova entrata di grande successo a Casa Sanremo, infatti la presenza dell'Ente non si è fermata allo spettacolo. Michele Cioffi, Responsabile Nazionale Area Cultura ASI, già da anni presente a Casa Sanremo Writers nell'organizzazione e coordinamento degli scrittori, ha introdotto a Sanremo varie realtà di ASI Cultura inserendole nello spazio a essa dedicato, con un salotto letterario capace di intrecciare storie personali, memoria collettiva e riflessioni sull'attualità offrendo al pubblico momenti di confronto accanto alla dimensione musicale.

Realtà di ASI Cultura.

È stata presentata l'opera della sottoscritta, quale dirigente Multilateralismo Umanitario e Sociale ASI, "Samurai e Ryū – L'uomo e il drago. Le protezioni umane e mitologiche", un lavoro che esplora identità, disciplina e crescita personale attraverso un immaginario simbolico forte e riconoscibile. Spazio anche al fumetto "Ti vogliamo bene Francesco Nuti", dedicato all'attore toscano e raccontato da Enio Drovandi, Responsabile ASI Spettacolo, in un momento che ha unito ricordo artistico e testimonianza diretta, restituendo al pubblico la figura di un protagonista amato del cinema italiano.

Particolarmente intenso l'incontro dedicato al libro "Non ci avete fatto niente" della Responsabile Nazionale ASI dell'Area Diritti e Legalità Tina Montinaro, la vedova dell'agente Antonio Montinaro, capo scorta del giudice

Falcone, ucciso nella strage di Capaci. Il volume è una testimonianza personale e civile insieme: il racconto di una perdita che diventa impegno quotidiano, memoria viva, responsabilità verso le nuove generazioni. Attraverso le sue parole emerge non solo il dolore privato, ma la volontà di trasformarlo in forza pubblica, in educazione alla legalità e in presidio costante contro ogni forma di indifferenza.

In questo contesto si è inserita anche la presenza dell'associazione Musica contro le mafie, a sottolineare il legame tra cultura, arte e impegno sociale.

Tra note, incontri e testimonianze, con la partecipazione di Edicolacustica e il coordinamento generale di Michele Cioffi, a capo dell'Area Cultura – nella cornice del Terzo Settore diretto da Simone Levanti - ha portato a Sanremo un racconto articolato, fatto di spettacolo ma anche di contenuti profondi. Un percorso che ha affiancato all'intrattenimento la riflessione, valorizzando storie che parlano di arte, responsabilità e valori condivisi. ASI sempre più protagonista anche nella splendida vetrina di Sanremo: dallo sport alla cultura.

Un po' di storia.

Casa Sanremo nasce nel 2008 come area hospitality ufficiale del Festival della Canzone Italiana, con l'obiettivo di creare un punto di incontro tra il mondo dello spettacolo, i giornalisti e gli addetti ai lavori durante la settimana del Festival. Ideato e prodotto da Gruppo Eventi, rappresenta, con il Festival di Sanremo, uno dei primari eventi mediatici italiani, destinato a raccontare ed espandere l'esperienza della settimana del Festival con showcase, cooking show, conferenze e serate esclusive dedicate agli artisti sanremesi.

Vincenzo Russolillo è il Presidente del Consorzio Gruppo Eventi e il fondatore ("patron") di Casa

Sanremo, l'area hospitality ufficiale del Festival della Canzone Italiana. Di origini lucane, è una figura chiave nell'organizzazione di grandi eventi legati al mondo dello spettacolo e della promozione territoriale in Italia. Ha creato e gestisce dal 2008 questo spazio al Palafiori che funge da punto d'incontro per artisti, giornalisti e addetti ai lavori durante la settimana del Festival. Progetto "Tra Palco e Città": In collaborazione con Rai e Rai Pubblicità, promuove iniziative che integrano il Festival con il tessuto urbano di Sanremo, portando l'evento fuori dal Teatro Ariston. Collabora regolarmente con iniziative come "Musica for Change" e fondazioni come l'AIIRC per integrare temi sociali all'interno dei suoi eventi. Recentemente, ha coordinato l'edizione di Casa Sanremo 2026, confermando il ruolo dell'area come vetrina strategica per la musica e la valorizzazione dei territori italiani.

Ha sede storica presso il Palafiori di Sanremo, situato a pochi passi dal Teatro Ariston. Per l'edizione 2026, l'area è stata denominata Casa Sanremo Chateau d'Ax PalaItalia Enit, con il noto brand di arredamento come title sponsor. È considerata "La Casa del Festival" grazie a una partnership consolidata con la Rai, fungendo da hub crossmediale per eventi e trasmissioni.



NEL SALOTTO LETTERARIO DI CASA SANREMO WRITERS, CON L'OSPITE ELISABETTA PAMELA PETROLATI - FOTO DI ASI CULTURA / ASI CULTURA FACEBOOK /

Aree e Iniziative.

L'offerta di Casa Sanremo si articola in diversi format e spazi tematici:

- Casa Sanremo Writers: Spazio dedicato alla letteratura dove si tengono presentazioni di libri e concorsi letterari (nell'edizione 2026 è stato premiato Ermal Meta).
- Casa Sanremo Campus: Un progetto di formazione dedicato a centinaia di giovani talenti che vogliono entrare nel mondo dei grandi eventi.
- Sociale e Territorio: Include iniziative come "Casa Sanremo per il Sociale" e "L'Italia in Vetrina", quest'ultima volta a promuovere le eccellenze enogastronomiche e turistiche italiane.
- Intrattenimento e Live: Ospita i LiveBox per esibizioni musicali, studi radiofonici (Radio1 e Rai Radio Tutta Italiana) e aree lounge come "The Club".

Nel corso degli anni, il luogo in cui si svolge Casa Sanremo è cambiato varie volte: dal Casinò di Sanremo all'Hotel "Londra", fino ad arrivare al Palafiori, sede attuale situata vicino al Teatro Ariston. La prima edizione di Casa Sanremo nel 2008 riscosse subito ampi consensi.

Negli anni successivi, dal 2009 al 2015, Casa Sanremo divenne un crescendo di iniziative, eventi artistici e culturali, showcase e conferenze, con annesso campus formativo – in collaborazione con la Polizia di Stato e grandi premiazioni di concorsi nazionali, che tuttora, attraverso Casa Sanremo, offrono maggiore risalto ai propri vincitori.

Dal 2015 ad oggi, Casa Sanremo è sempre più spesso menzionata come la "Casa del Festival", che accoglie giornalisti, produttori, musicisti, addetti ai lavori e tutti coloro che operano nel settore della musica e dell'intrattenimento ritrovandosi, ogni anno, nella settimana del Festival di Sanremo.

Nel 2020 l'organizzazione dell'evento ha avviato una collaborazione con Rai e Rai Pubblicità ha decretato il successo di questo "contenitore", inserendolo ufficialmente all'interno del più ampio progetto "Tra Palco e Città". Nel 2020, per la prima volta il Festival di Sanremo ha varcato la soglia dell'Ariston per raggiungere le strade sanremesi offrendo al pubblico nuove occasioni di



intrattenimento tra cui la Mostra allestita al Forte Santa Tecla, e l'Opening al Casinò, passando per piazza Borea d'Olmo e il prestigioso Green Carpet, che congiunge il teatro Ariston al Palafiori, sede di Casa Sanremo, e ravvivando piazza Colombo con luci, colori e il palco simbolo del progetto.

Nel 2021, a causa della Pandemia di COVID-19 in Italia, l'evento è stato costretto a trasformarsi in un Digital Hub, dove lo studio allestito all'interno della sua sede è in collegamento con i diversi spazi della casa. Nel 2022 i conduttori ufficiali di Casa Sanremo sono stati Savino Zaba e Veronica Maya.

In questi ultimi anni Casa Sanremo Writers è stata condotta da Viridiana Myriam Salerno, direttrice responsabile di Media Vox Magazine, autrice italiana, particolarmente attiva nel campo della cultura, dello spettacolo e delle tradizioni popolari e si avvale dell'intervistatore ufficiale, il giornalista Maurizio Giordana.

Un salotto letterario che, oltre a essere il punto di aggregazione del villaggio del Festival, accende i riflettori su realtà sociale, di spettacolo e cultura fortemente significativi e che si distinguono per qualità e originalità. Un'offerta multidisciplinare e innovativa, pensata per soddisfare un vasto pubblico, intergenerazionale ed eterogeneo.

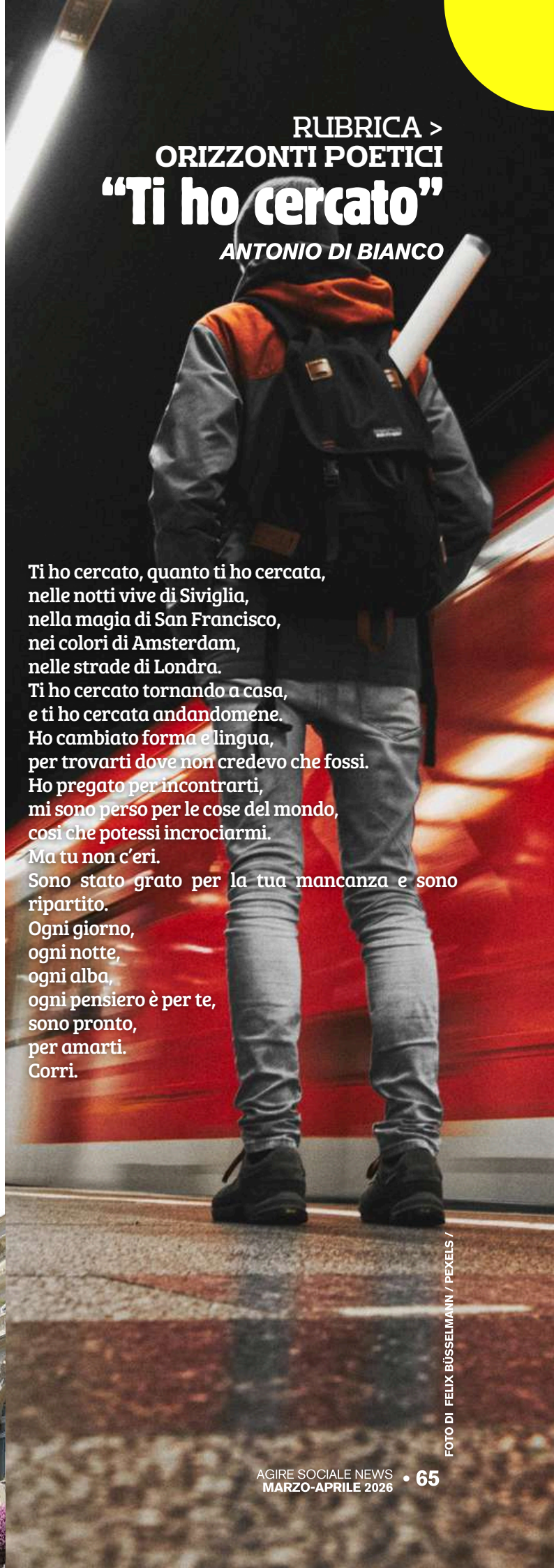
Anche per ASI Cultura a Casa Sanremo Writers si sono aperti scenari di varie e numerose possibilità che stanno già prendendo corpo per il 2027.

CASINÒ DI SANREMO - FOTO DI SAILKO / WIKIPEDIA /



RUBRICA > ORIZZONTI POETICI "Ti ho cercato"

ANTONIO DI BIANCO



Ti ho cercato, quanto ti ho cercata,
nelle notti vive di Siviglia,
nella magia di San Francisco,
nei colori di Amsterdam,
nelle strade di Londra.
Ti ho cercato tornando a casa,
e ti ho cercata andandomene.
Ho cambiato forma e lingua,
per trovarti dove non credevo che fossi.
Ho pregato per incontrarti,
mi sono perso per le cose del mondo,
così che potessi incrociarmi.
Ma tu non c'eri.
Sono stato grato per la tua mancanza e sono
ripartito.
Ogni giorno,
ogni notte,
ogni alba,
ogni pensiero è per te,
sono pronto,
per amarti.
Corri.

FOTO DI FELIX BÜSSELMANN / PEXELS /

UN MONDO A COLORI

Fran Soteldo, "Glifomania Magica del futuro", 2025/2026, tecnica mista su carta, 7.5x10 cm.



"Ognuno può riconnettersi al proprio bisogno immediato; una sorta di rifugio simbolico che ho creato per chi ne sente la necessità."

UN MONDO A COLORI

Tina Nicolò, "Luci nella mia città", 2024, acrilici su tela, 60x80 cm.



Passeggiando per Reggio Calabria, la pioggia e le luci della sera catturano il mio sguardo, che si perde nei riflessi e nei colori impressi sull'asfalto bagnato. Il ticchettio delle gocce accompagna i miei passi.



CULTURA & LIFESTYLE

Il “caso Leonardo”.

Qualche riflessione sull'opera e sulla figura grandiosa, enigmatica e affascinante di Leonardo da Vinci, genio unico, irripetibile e sempre attuale dell'arte moderna.

SALVATORE LA MOGLIE



Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, Agire Sociale News propone ai lettori la prima parte di una sintesi del saggio di Salvatore La Moglie "Il caso Leonardo. Il misterioso fascino di un genio sempre attuale", Edizioni Setteponti, Arezzo, 2025, pp.188.

Leonardo da Vinci, maestro immortale dell'arte moderna, è tuttora attuale e nessun vero artista può pensare di prescindere da lui tanto egli è stato moderno, innovativo e anticipatore in tante branche dell'attività artistica e scientifica.

Leonardo è talmente grande, immenso e complesso che pone – per chi voglia tracciarne un profilo – già il semplice problema da dove incominciare. Potremmo incominciare dalla sua nascita, ovvero dalla sua condizione, dal suo status di figlio illegittimo, naturale: infatti nacque in una fattoria di Anchiano vicino al piccolo paesino-villaggio di Vinci (nei dintorni di Firenze) il 15 aprile del 1452 (sabato, alle tre di notte, come avrebbe annotato il nonno paterno Antonio) da ser Piero, notaio appartenente a una famiglia di notai da alcune generazioni, e da Caterina, una contadina molto bella, che amava come amante e che non avrebbe mai sposato, sia per ragioni di classe sociale sia perché, a breve, avrebbe sposato ben altra donna (ne avrebbe sposato altre tre, con due delle quali avrebbe avuto numerosi figli che, per Leonardo, saranno i suoi "distanti" fratellastri verso i quali sarebbe stato costretto, per tutta la sua vita, ad avere una sorta di complesso di inferiorità dovuta proprio al suo status, lui che era un genio e gli altri dei mediocri o, comunque, dei normodotati...). Di Caterina si sa pochissimo ma, negli ultimi tempi, si è scoperto che era una schiava circassa proveniente dal Caucaso. A rivelare questa clamorosa notizia è stato Carlo Vecce, professore di Letteratura Italiana all'Università Orientale di Napoli, nonché grande studioso di Leonardo e autore del romanzo *Il sorriso di Caterina*. La madre di Leonardo (Giunti, 2023).

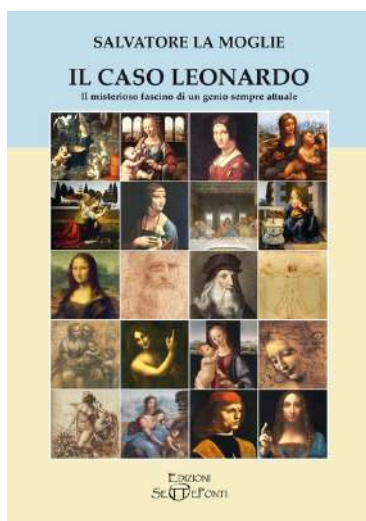
Dunque, quello status di figlio illegittimo sarebbe stato per Leonardo come un marchio indelebile per tutta la vita, come una ferita che non si riesce mai a risarcire ma sarebbe stata anche la sua vera forza e, infatti, proprio il fatto di vivere la debolezza di non essere ufficialmente riconosciuti, alla luce del sole, con tanto di cognome paterno e materno, ne ha fatto una forza, un punto di forza,

infondendogli il senso della sfida, del riscatto e della rivalse sul mondo. E Leonardo è stato uno di quelli che la sfida l'ha vinta alla grande e crediamo che proprio quello status sia stato determinante, quasi alla base della sua genialità, nel senso che, per lui, è stato un motivo in più per far scattare – in maniera eccezionale e smisurata – la propria intelligenza e la propria straordinaria genialità. Una genialità che lo portava ad essere instabile e molto dispersivo: incominciava un lavoro, un'attività e, poi, l'abbandonava, non la portava a compimento. Infatti, tante sono le incompiute di Leonardo, tanti i lavori iniziati e non terminati: era un difetto? Può darsi, ma questo suo modo di essere rientrava, faceva parte proprio della sua genialità irrequieta: Leonardo era un genio a cui piaceva sperimentare in continuazione, era un work in progress fatta persona.

La sua attività era poliedrica, multidisciplinare e il suo essere interessato e portato per i più diversi campi e branche del sapere non gli consentiva di soffermarsi a lungo su una sola di esse e, pertanto, lasciava un lavoro e ne prendeva un altro e poi un altro ancora, instancabilmente, in questo supportato da una grande forza fisica, da una mente fuori dal comune e anche da una memoria eccezionale che lo servivano in maniera perfetta. Infatti, per lui il moto era tutto e la vita un continuo divenire. Crediamo che Leonardo conoscesse il pensiero di Eraclito di Efeso, il filosofo del panta rei (tutto scorre) e, quindi, la celebre frase che recita così (frammenti 28, 30 e 31): Entrano negli stessi fiumi, ma acque sempre diverse scorrono verso loro. Nello stesso fiume non è possibile entrare due volte. Negli stessi fiumi entriamo e non entriamo, siamo e non siamo. E se, dunque, nello stesso fiume non è possibile entrare due volte, se nel fiume che scorre possiamo bagnarci al massimo una sola volta è perché le acque cambiano continuamente, non sono mai le stesse (proprio come l'acqua che scorre da un rubinetto di casa) e noi stessi non siamo sempre gli stessi...Pertanto, la realtà stessa delle cose è estremamente fluida, tutto è relativo, instabile,

Il "caso Leonardo".

mutevole e inafferrabile e, allo stesso modo, il tempo. Un Leonardo che sperimentava in continuazione perché voleva toccare con mano, in presa diretta, sul campo, per rendersi conto dei fenomeni della natura oggetto di osservazione e di studio durante tutta la vita, ebbene, un Leonardo così, lo immaginiamo un giorno su una barchetta e, durante, la navigazione, immergere più di una volta la mano nell'acqua e, poi, trascrivere, sul campo o subito dopo a casa, nel suo taccuino, questo pensiero: L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente (cfr. Pensieri, in Leonardo, Scritti letterari. Scritti artistici e tecnici, Fabbri, 2006). Questa profonda osservazione sembra anticipare di alcuni secoli le visioni relativistiche che si affermeranno tra Ottocento e Novecento, e mi riferisco sia al concetto di tempo come durata espresso dal filosofo francese Henri Bergson (che tanto avrebbe influenzato il pensiero di Marcel Proust e la sua Recherche) che, in campo scientifico, alla teoria della relatività di Albert Einstein. Se il tempo presente è inafferrabile come le acque del fiume che scorrono incessantemente e mentre parliamo è già passato, allora il tempo non può essere assoluto ma relativo e, pertanto, abbiamo, nel campo scientifico, lo spazio-tempo relativo (la quarta dimensione di Einstein) e, in quello filosofico-letterario, il tempo come durata (di Bergson, di Proust ma anche di Italo Svevo e di altri ancora): il tempo, cioè, non è più assoluto ma relativo in quanto vissuto al livello di coscienza, su un piano psicologico e, insomma, come tempo della nostra vita interiore.



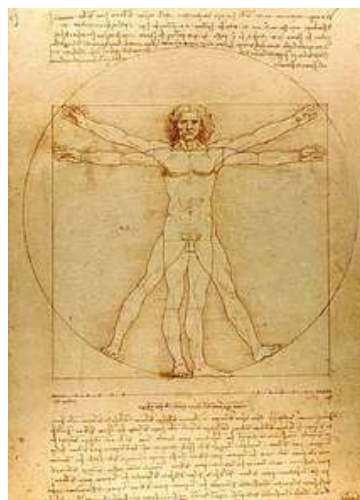
Un altro pensiero di Leonardo, che conferma la sua visione eraclea della realtà come perenne divenire e come creatrice delle più diverse forme di vita, recita così: Il moto è causa di ogni vita (Pensieri). Con questa osservazione, che appare semplice ma che scava sempre in profondità come tutte le altre, Leonardo sembra anticipare la poetica, cioè la visione del mondo di Luigi Pirandello, anche lui "seguace" del pensiero di Eraclito, del tutto scorre e, pertanto, si tratta di una poetica segnata dalla dialettica vita-forma: nella vita è il movimento, nella forma la morte. Se la vita è flusso incessante, se tutto scorre inarrestabilmente e voglio fissarmi, cristallizzarmi in una forma, cioè in un ruolo, una parte, una maschera, allora è la volta buona che muoio; perciò Pirandello scriverà nella novella La trappola che ogni forma è la morte. E proprio cose simili a queste doveva pensare Leonardo e, infatti, sperimentava in continuazione e lasciava incompiuti i suoi lavori come a non voler fissare se stesso e la sua arte in una sola forma o in poche altre e, invece, crearne tantissime, all'infinito, come a voler dire che la vita è plurale, è multiforme, è tante cose e l'uomo deve poter esprimere la propria intelligenza, il proprio genio creativo nelle più molteplici attività, campi e settori della creatività umana: deve essere universale, come diceva lui. Infatti, egli osservava, con la sua mente acuta e il suo occhio profondo, ogni aspetto e ogni fenomeno della vita e della natura, quella natura (come scrive nei Pensieri) che è piena d'infinita ragioni che non furon mai in isperienza, e pertanto, la natura va sottoposta a rigorosa osservazione, occorre sempre sperimentare, procedere con il metodo della sperimentazione, in maniera scientifica per poi poter trarre le dovute e giuste conclusioni e poter stabilire dei principi, delle leggi precise, valide e universali. Siamo ad un passo dalla Rivoluzione Scientifica che si realizzerà tra Cinquecento e Seicento e che avrà in Galileo Galilei uno dei principali protagonisti che perfezionerà quel metodo scientifico, sperimentale o induttivo che dir si voglia che Leonardo aveva già anticipato, tanto anticipato che, con le sue osservazioni astronomiche, si era reso conto che, in verità, il sistema geocentrico o tolemaico non reggeva alla prova dei fatti e che la Terra non era

ferma e immobile al centro dell'universo. Ma Leonardo, in verità, con la progettazione e la costruzione di tante macchine e congegni, anticipa di due secoli quella che sarà la Prima Rivoluzione Industriale che scoppierà in Inghilterra, e siamo certi che se fosse vissuto nel Settecento, a Londra, chissà quale grande contributo avrebbe dato alla Rivoluzione in termini sia scientifici che tecnologici.

Perché l'esperienza è importante per Leonardo? Perché l'esperienza è la grande madre della nostra sapienza, della nostra saggezza: La sapienza è figliola della esperienza, si legge ancora nei Pensieri, e vuol dire che soltanto dall'esperienza diretta può scaturire la conoscenza, la scienza e, insomma, un sapere certo che, tuttavia, può sempre essere sottoposto a verifiche, in quanto le cose della vita sono soggette a mutamento. La esperienza non falla mai, avverte ancora Leonardo e, nel fare esperienza, nello sperimentare, di importanza capitale sono la mente e l'occhio (finestra dell'anima che, appena aperto, vede tutte le stelle del nostro emisferio). Nel suo appassionato e ossessivo studio e osservazione della natura a 360 gradi, Leonardo teneva sempre presente il fatto che l'uomo è modello del mondo (cfr. Disputa "pro" e "contra" la legge di natura, in Leonardo, Scritti letterari. Scritti artistici e tecnici, op. cit.), cioè che l'uomo come aveva già detto il filosofo greco Protagora, quasi duemila anni prima di lui, è misura di tutte le cose e, soprattutto, che non è altro che un microcosmo che, in estrema sintesi, è l'immagine, lo specchio del mondo, del macrocosmo, in cui egli è al centro, signore della Terra e in tutta la sua totalità. Che era, poi, la concezione che avevano un po' tutti gli intellettuali della grande civiltà umanistico-rinascimentale, alla quale Leonardo appartiene a pieno titolo. Il suo celebre Uomo Vitruviano è davvero emblematico del fatto che l'uomo era al centro della sua instancabile ricerca che comprendeva le più svariate branche e discipline del sapere e delle attività umane, che potevano esprimersi con l'arte e la scienza e, quello che dice, appare come una vera e propria dichiarazione di poetica e, allo stesso tempo, una dichiarazione di amore assoluto per questa forma di arte; e si tenga sempre presente che, per Leonardo, la pittura

come la scienza, la matematica e l'esperienza, ovvero la continua sperimentazione, lo studio e l'osservazione di tutto ciò che ci circonda, sono gli strumenti principali, sono le chiavi fondamentali per analizzare, interpretare, cercare di comprendere, di decodificare e, quindi, di conoscere la realtà, la natura e, insomma, tutto il mondo in cui viviamo. E lui, durante tutta la sua straordinaria esistenza, non farà altro che utilizzare questi chiavi, questi strumenti di conoscenza e di esplorazione della realtà.

Dunque, per Leonardo la scienza della pittura (così la definisce nel Trattato della pittura, cfr. Newton, 1996) è superiore alle altre forme di arte e, per dimostrare la verità della sua visione, così scrive nel suo Trattato: Chi biasima la pittura, biasima la natura, perché le opere del pittore rappresentano le opere di essa natura, e per questo il detto biasimatore ha carestia di sentimento...; La pittura è una poesia che si vede e non si sente, e la poesia è una pittura che si sente e non si vede...; La pittura è una poesia muta, e la poesia è una pittura cieca; La pittura ti rappresenta in un subito la sua essenza nella virtù visiva... Come dire: altro che con le parole! La pittura appare come una forma di poesia senza parole, ma che dice ancora di più delle parole... Leonardo, insomma, considerava il pittore un artista che, pur se lavorando con le mani, era prima di tutto con la mente, con l'intelletto che metteva in azione la sua creatività: la pittura era, innanzitutto, un discorso mentale e il pittore era, pertanto, come un pensatore che lavora prima con la mente e poi con le mani. La pittura era come una forma di filosofia, la più elevata.



"UOMO VITRUVIANO" DI LEONARDO DA VINCI (CIRCA 1490)

Leonardo era dotato soprattutto di una mentalità matematica, pratica, empirica e, infatti, nel Trattato, mettendo subito sull'avviso chiunque avesse voluto intraprendere l'indagine scientifica della natura, scrive che: Nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, se essa non passa per le matematiche dimostrazioni [...] e, l'espressione matematiche dimostrazioni, sembra anticipare quelle che saranno le sensate esperienze e [le] certe dimostrazioni di Galileo Galilei che sono alla base, appunto del metodo scientifico che Leonardo, indubbiamente, anticipa di quasi un secolo. Lui omo senza lettere (come si autodefinisce) che, pure, ci ha lasciato anche grandiose opere letterarie, era talmente una mente matematica, pratica e scientifica che avrebbe rivalutato le arti meccaniche, quelle manuali che, nel Medioevo erano decisamente disprezzare e ritenute inferiori a tutte le altre e che anche in Età Moderna continueranno ad esserlo, nonostante i cambiamenti e le trasformazioni al livello culturale.

Alla base del metododi Leonardo ci sono alcuni fondamentali pilastri: la natura (ovvero lamaestra de' maestri, per cui non servono altre autorità a cui fare riferimento per i nostri lavori), lo studio severo e in solitudine della disciplina oggetto di indagine, l'esperienza (lo sperimentare), la pratica, ovvero la realizzazione pratica, concreta di ciò che abbiamo studiato, in base alle leggi della matematica. Naturalmente, in tutto questo, cioè nell'operazione della mimesi, dell'imitazione e ricreazione della natura e della realtà, occorre essere creativi ed originali, evitare di copiare, di imitare le opere e lo stile di chi ci ha preceduti (opere con ovvi significati cessano di essere arte, ha lasciato scritto Edgar Allan Poe) e, infatti, si è visto come, dopo Giotto l'arte è decaduta e si è risolleata soltanto grazie all'originalità del Masaccio, fa notare Leonardo nel Trattato. Nei Pensieri Leonardo aveva già avvertito che tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro, cioè che non lo supera, perché è come se la sua arte non gli fosse servita a nulla, e nel Trattato avverte anche quanti vogliono essere dei veri artisti, di quelli universali, che sono capaci di ritrarre, di dipingere ogni cosa che si vede in natura e che eccellono in tutto e sono apprezzati da tutti, e non sono solo per l'oggi ma per il domani e che, insomma, restano nel tempo;

li avverte a non essere venali, a non farsi prendere dall'avidità di denaro, di ricchezze e, quindi, a non utilizzare la propria arte al fine poco nobile di arricchirsi, ma a desiderare e inseguire fortemente soltanto la virtù, l'onore, la fama e la gloria che l'arte può offrire loro.

Il Trattato della pittura è davvero una summa, una grande sintesi sull'arte della pittura e chi volesse fare il mestiere di pittore crediamo che non possa prescindere dalle molteplici lezioni, insegnamenti, consigli e suggerimenti di ogni sorta che il genio di Leonardo ha saputo fornire ai suoi lettori di sempre. Ma, alla fin fine, qual è la definizione che il Maestro dà della pittura? Questa, ed è davvero esaustiva nella sua estrema semplicità: La pittura è composizione di luce e di tenebre, insieme mista colle diverse qualità di tutti i colori semplici e composti. Il chiaro e l'oscuro, la luce e l'ombra e, insieme a queste due componenti principali, tutti gli altri colori, dai semplici ai più complessi, con le loro svariate, molteplici qualità e peculiarità.

Ma chi era stato il maestro di Leonardo? Quando Leonardo giunge all'età di circa 15-16 anni, il padre, ser Piero, lo porta con sé a Firenze (dove farà il notaio per la Signoria de' Medici). Essendosi avveduto che il ragazzo è molto bravo nel disegno e nella pittura, pensa bene che sia giusto trovargli un'occupazione presso una bottega di artista. Nella dinamica, moderna, sviluppata, operosa, popolosa, precapitalistica e quasi pre-industriale Firenze, la Firenze delle banche, del fiorino (che era il dollaro di quei tempi) e del commercio con mezzo mondo; nella Firenze capitale della cultura e della civiltà umanistico-rinascimentale, non mancavano certo le botteghe degli artisti dove poter imparare il "mestiere". A quel tempo, molto rinomata era la bottega del maestro Andrea del Verrocchio e ser Piero pensa proprio di affidare a lui il giovanissimo Leonardo. Del resto, la sua condizione di figlio naturale gli impediva l'accesso a una qualsiasi delle Arti o Corporazioni.

Dunque, ser Piero mette il figlio a bottega e non poteva trovare maestro migliore del Verrocchio, artista poliedrico e di grande qualità. Nella sua bottega si respirava aria di innovazione, di avanguardia e di modernità. Dunque se Piero



mette il figlio a bottega e non poteva trovare maestro migliore del Verrocchio, artista poliedrico e di grande qualità. Nella sua bottega si respirava aria di innovazione, di avanguardia e di modernità. Leonardo impara ogni giorno di più che il vero artista dev'essere originale, deve dire o fare qualcosa di diverso da quello che è stato già fatto. E, nell'essere creativi e originali, occorre avere mentalità scientifica e metodo rigoroso: osservare, analizzare, sperimentare, dedurre, per poi giungere a certe conclusioni. Nel 1472, a vent'anni, Leonardo si iscrive alla Compagnia de' Pittori e, nel 1476, è ormai abbastanza maturo ed esperto nella sua arte da lasciare la bottega del Verrocchio e andare a vivere in una casa tutta sua. Questo, però, è anche l'anno in cui su di lui peserà come un macigno l'accusa di sodomia (attiva), ovvero di omosessualità (che era, allora, abbastanza diffusa e piuttosto tollerata, anche se addirittura punita con la pena di morte); poi, più avanti, sul finire del secolo, non sarebbe mancata quella di miscredenza e di irreligiosità. In una società neopagana come quella fiorentina, piuttosto laicizzata, scristianizzata, godereccia e invitante al *carpe diem*, a cogliere l'attimo fuggente perché – come scriveva lo stesso Lorenzo il Magnifico nei suoi *Canti carnascialeschi* – la giovinezza è bella e fugge via, dura poco e del domani non c'è certezza, ebbene non era difficile incorrere in certe accuse, specialmente nei confronti di un uomo come Leonardo che amava la solitudine, lo studio, la meditazione, l'analisi e l'investigazione su ogni aspetto della natura e che non era mai stato visto insieme a una donna e né mai si sarebbe fidanzato o sposato. In ogni modo, se negli anni dell'apocalittico e fustigatore fra Girolamo Savonarola (poi finito sul rogo), Leonardo sarebbe stato accusato di irreligiosità. Nel 1476 fu denunciato anonimamente per sodomia, pratica allora perseguita dalla legge, forse da un suo presunto partner, tale Iacopo Saltarelli. Per due mesi, da aprile a giugno, dovette affrontare le accuse davanti ai magistrati di Firenze, ma venne infine assolto in via definitiva.

Sulla sua vita privata non esistono certezze: Leonardo non si sposò mai e non risultano relazioni ufficiali con donne. Nei *Pensieri* ha lasciato scritto che: La passione dell'animo caccia via la lussuria, come dire che se uno ha, se è preso da una forte, profonda passione per qualcosa, ecco che quella passione scaccia il pensiero della lussuria, del sesso e, direbbe Freud, della libido, del principio del piacere.

RUBRICA >
ORIZZONTI POETICI

“Com'era bella una volta la nostra Terra!”

SALVATORE LA MOGLIE

Com'era bella una volta la nostra Terra! Ora non è più quella! Era un immenso giardino ricco di fiori e frutta naturale che l'uomo raccoglieva e poi mangiava senza alcun timore di star male. Adesso è ormai un corpo malato, senza più ali perché da tempo l'uomo la violenta e avvelena con le scorie e i fumi industriali. La tua pazienza, o madre Terra, a dura prova è messa dalla razza umana che, poco saggia e stolta, si domanda come mai più non ci sono le stagioni di una volta... Tutto è così mutato tanto che l'irregolare, per tempo e clima, è diventato un fatto naturale, come l'effetto serra e il surriscaldamento globale che per il corpo del mondo son pugnale. La Terra è malata, la Terra sta male, lei così generosa con l'uomo dall'uomo nella sua bellezza deturpata per amore del vile denaro ma poco o nulla per il Creato. Tu non meritavi tutto questo, o nostra immensa mammella, tu così perfetta e bella, tu che ci nutri sin dai primordi, non meritavi uomini ai tuoi lamenti e al tuo dolore così sordi.

FOTO DI ODDADITE / LUMMI /

RUBRICA >
OFFICINA DELLA LEGALITA'

Michele Albanese: la lotta alla 'Ndrangheta e l'eredità alle nuove generazioni.

REDAZIONE



MICHELE ALBANESE - FOTO DI FOTOGRAMMA / FOTOGRAMMA-ILA/



Michele Albanese, nato a Cinquefrondi, in provincia di Reggio Calabria, è stato uno dei più coraggiosi e coerenti cronisti italiani nella lotta contro la criminalità organizzata. La sua vita professionale è stata segnata da una costante dedizione al giornalismo d'inchiesta e alla libertà di informazione, soprattutto nel raccontare gli affari, le dinamiche e le infiltrazioni della 'Ndrangheta nella società calabrese e oltre.

Una carriera al servizio della verità.

Albanese ha firmato pezzi fondamentali per testate nazionali e locali, tra cui Il Quotidiano del Sud (di cui era redattore nella redazione di Gioia Tauro), l'agenzia ANSA e altre testate come Il Secolo XIX, L'Espresso e Adnkronos. Era noto per la sua profonda conoscenza del fenomeno mafioso, delle sue articolazioni e dell'impatto sulla vita delle comunità locali.

Negli anni ha portato alla luce fatti scomodi come le infiltrazioni della criminalità organizzata nei riti religiosi, tra cui lo scoop sull'"inchino" della statua della Madonna delle Grazie a Oppido Mamertina davanti alla casa di un boss, un caso che mostrava con forza come la 'Ndrangheta potesse condizionare anche i momenti simbolici della vita comunitaria.

Sotto scorta per la libertà di stampa.

Per il suo instancabile impegno nella denuncia della criminalità organizzata, Michele Albanese viveva sotto scorta dal 17 luglio 2014: le autorità statali gli assegnarono protezione dopo che indagini e intercettazioni fecero emergere un progetto della 'Ndrangheta per attentare alla sua vita, in risposta alle sue inchieste.

La sua scelta di restare in Calabria nonostante i rischi — e l'impatto sulla vita personale e familiare — lo ha reso un punto di riferimento per la categoria dei giornalisti minacciati e una figura di grande esempio per chi lavora nell'informazione.

Riconoscimenti e impegno civile.

Il suo lavoro non è passato inosservato fuori dai confini regionali. Nel novembre 2016 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella lo ha insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana "per aver affermato il valore della legalità e della libera informazione in un contesto con forte presenza criminale".

Oltre all'attività giornalistica, Albanese era coinvolto nel sindacato dei giornalisti come consigliere nazionale della Federazione Nazionale

Stampa Italiana (Fnsi) e partecipava attivamente alle iniziative del movimento antimafia.

La vita professionale di Michele Albanese è stata interamente segnata dalla scelta di raccontare la 'Ndrangheta senza sconti, senza reticenze e senza compromessi. In una terra complessa come la Calabria, dove la criminalità organizzata ha radici profonde e spesso intrecciate con economia, politica e società, Albanese ha rappresentato un punto di riferimento per il giornalismo d'inchiesta.

Una lotta fatta di parole e verità.

La sua battaglia non è stata combattuta con proclami, ma con articoli documentati, verifiche rigorose e una presenza costante sul territorio. Attraverso le sue inchieste ha: denunciato gli interessi economici delle cosche; raccontato i condizionamenti mafiosi nella vita pubblica; messo in luce le infiltrazioni nei riti religiosi e nei momenti simbolici delle comunità; dato voce a chi subiva intimidazioni e pressioni.

Il prezzo del coraggio.

Dal 2014 ha vissuto sotto scorta, dopo che le indagini avevano accertato un concreto pericolo per la sua vita. Nonostante questo, non ha mai lasciato la Calabria né ha smesso di scrivere. Questa scelta ha dato un messaggio fortissimo: restare è già una forma di resistenza.

In un contesto dove spesso il silenzio è percepito come forma di prudenza, Albanese ha dimostrato che la libertà di stampa non è un concetto astratto, ma un presidio quotidiano di democrazia.

Cosa ha lasciato alle future generazioni.

L'eredità di Michele Albanese va oltre gli articoli pubblicati. Alle nuove generazioni ha lasciato:

1. Un modello di giornalismo etico

Ha insegnato che il cronista deve essere indipendente, documentato e libero da pressioni, anche quando raccontare la verità comporta rischi personali.



2. Il valore del radicamento nel territorio.

Non ha scelto la fuga verso contesti più sicuri o mediaticamente più visibili. Ha dimostrato che il cambiamento si costruisce anche restando nei luoghi difficili.

3. Il coraggio della coerenza.

Ha mostrato che si può vivere sotto minaccia senza cedere alla paura o all'autocensura.

4. Un esempio civile per i giovani.

Agli studenti e ai giovani giornalisti ha lasciato un messaggio chiaro: la 'Ndrangheta non è invincibile, ma prospera dove mancano informazione, partecipazione e coscienza critica.

Un seme che continua a crescere.

Ogni articolo scritto contro la 'Ndrangheta è stato un atto di fiducia nella società civile. La sua testimonianza continua a vivere nel lavoro di chi oggi sceglie di raccontare la Calabria libera, e i giovani cronisti che non abbassano lo sguardo e nei cittadini che non accettano compromessi con

l'illegalità. La sua lezione più grande è forse questa: la verità può essere scomoda, ma è l'unico terreno su cui può crescere una comunità libera.

Un'eredità di coraggio.

Il 15 febbraio 2026, Michele Albanese è morto all'età di 66 anni all'ospedale di Cosenza, dove era ricoverato per complicazioni dopo un infarto. La notizia ha suscitato un'ondata di cordoglio nel mondo del giornalismo e nella società civile, che ha ricordato in lui non solo un cronista rigoroso e appassionato, ma un uomo di grande umanità e di impegno civile, capace di testimoniare la Calabria che resiste alla 'Ndrangheta. I funerali, celebrati nella sua Cinquefrondi, hanno visto la partecipazione di magistrati, giornalisti, rappresentanti delle istituzioni e realtà associative come Libera, a testimonianza dell'importanza del suo lavoro nella lotta alle mafie e nella promozione della legalità.

Lettera che gli agenti della scorta rivolgono a Michele Albanese, rimastogli accanto fino alla fine.

“Caro Michele, come di consueto anche oggi sei al centro della scena, intorno a te ci sono tante persone che ti hanno stimato e voluto bene durante il percorso della tua vita. Tu sei stato un uomo ed un giornalista con sani principi ed hai deciso di tenere la schiena dritta e a non voltarti dall'altra parte, con le tue inchieste hai affrontato con tenacia ogni tema di sopruso ed ingiustizia ed in particolare il tema oscuro, quello mafioso che da sempre opprime il nostro territorio. Questa tua tenacia nel trattare e combattere questi temi ti ha portato a subire insulti ed addirittura ti ha esposto al rischio della tua stessa vita. Non ti sei mai stancato di parlare ai giovani, nelle scuole, nei centri di aggregazione, e gli raccontavi di non fuggire da questa terra ma di amarla ed affrontarla, in quel momento ti ascoltavamo anche noi e pensavamo ai nostri figli.

Non possiamo dimenticare i tuoi occhi ed il tuo senso di disperazione quando nell'anno 2014 dopo un incontro urgente in Prefettura ti informarono del rischio concreto a cui eri esposto e per tale ragione di assegnarono la scorta, la tua sicurezza venne messa nelle nostre mani, da allora le nostre vite si intrecciarono. Oggi, noi, “I RAGAZZI DELLA SCORTA”, come affettuosamente ci chiamavi tu, non potevamo che essere qua, insieme a chi ti vuole bene, affianco a te, “come sempre”. In questi anni abbiamo fatto del nostro meglio per proteggerti da ogni insidia, abbiamo messo davanti a te i nostri corpi non solo per proteggere la tua vita, ma anche per proteggerti dagli sguardi di odio e disprezzo che a volte si palesavano. Non siamo però riusciti a proteggerti dai gravi problemi di salute che improvvisamente ti hanno colpito, la tua è stata una battaglia di sopravvivenza contro innumerevoli aggravamenti che si sono susseguiti, segnando duramente la tua mente ed il tuo corpo.

Noi però “come sempre” siamo rimasti affianco a te, in silenzio con lo sguardo rivolto verso una porta socchiusa che lasciava intravedere tutta la tua ostinazione alla sopravvivenza anche in quella drammatica situazione, siamo rimasti vigili ad ascoltare ogni tuo respiro nella convinzione di proteggerti “come sempre”. Il destino, però, ha avuto un altro disegno e noi nulla abbiamo potuto. In questi anni tu sei diventato uno di noi, un amico, un fratello per alcuni, un padre o un mentore sempre pronto a dispensare consigli e buone parole, sei stato presente nelle nostre vite come noi nella tua, come uno di famiglia che non poteva mancare nelle occasioni più importanti, anche solo con una telefonata. Le nostre vite si sono intrecciate al di là del rapporto Istituzionale del nostro lavoro di protezione, per noi non sei stato più una sigla radio che contraddistingue un soggetto da proteggere ma sei diventato “Michele”; e per te noi siamo diventati gli amici che puoi chiamare con il nome di battesimo, con cui puoi parlare a cuore aperto e su cui puoi contare in ogni momento.

Insieme abbiamo condiviso momenti belli e difficili, passioni ed interessi ed ammirato tramonti commentando la bellezza della nostra terra a cui tu sei sempre stato legato. Oggi siamo ancora una volta qui, vicini alla tua famiglia ed a chi ti vuole bene, affianco a te per accompagnarti nel tuo cammino “come sempre”. Ciao Michele...”

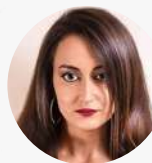
I RAGAZZI DELLA SCORTA

Cuori & Realtà

RUBRICA > POSTA CON I LETTORI

A cura di
LIDIA LAUDANI

Scrivimi a
agirevisual@gmail.com



Domanda della lettrice

Cara Lidia, non subisco urla né insulti evidenti, e proprio per questo faccio molta fatica a capire cosa mi stia succedendo. All'esterno la mia relazione appare normale, persino tranquilla, ma dentro di me qualcosa si sta spegnendo. Lui usa frasi che sembrano dette per scherzo o per "il mio bene", ma che col tempo mi stanno logorando. Mi ripete spesso che sono troppo emotiva, che prendo tutto sul personale, che dovrei essere più razionale e più forte.

Quando provo a esprimere un dubbio o un disagio, mi risponde che fraintendo, che esagero, che ho una memoria distorta o che lui non ha mai detto certe cose. A volte aggiunge che senza di lui non sarei capace di gestire la mia vita, che dovrei essergli grata perché mi "sopporta", o che se reagisco così è perché ho problemi irrisolti che dovrei risolvere da sola.

Non mi proibisce nulla apertamente, ma commenta ogni mia scelta, svaluta le mie decisioni, mette in discussione le mie amicizie e il mio modo di essere, facendomi sentire inadeguata e sempre in difetto. Non ci sono lividi, ma mi sento sempre più confusa, insicura, in colpa e meno sicura di me stessa. Come posso capire se queste frasi sono una forma di violenza verbale ed emotiva o se il problema sono davvero io?

Risposta di Lidia

Cara lettrice, quello che descrivi non è confusione, ed è importante dirlo con chiarezza. È una forma di violenza verbale ed emotiva sottile, spesso difficile da riconoscere proprio perché non è fatta di urla, insulti espliciti o gesti eclatanti. Il fatto che questa violenza non sia plateale non la rende meno dannosa. Al contrario, la rende più pericolosa perché agisce lentamente, in modo costante, erodendo la fiducia in te stessa giorno dopo giorno.

Le frasi che riporti non sono casuali e non sono innocue. Hanno tutte un elemento in comune: mettono sistematicamente in discussione la tua percezione della realtà.

Quando qualcuno ti dice che sei troppo sensibile, che immagini le cose, che ricordi male o che senza

di lui non saresti in grado di farcela, non sta esprimendo un'opinione. Sta esercitando una forma di controllo emotivo. Questo meccanismo, nel tempo, porta a dubitare di sé, a ridurre la propria voce, a chiedere inconsciamente all'altro il permesso di pensare, sentire, decidere.

Uno degli aspetti più insidiosi della violenza emotiva è proprio questo: ti spinge a credere che il problema sia tu. Ogni tuo disagio viene trasformato in una tua fragilità, ogni tua reazione in una colpa, ogni tua richiesta in un'esagerazione. Così facendo, l'altro evita di assumersi qualsiasi responsabilità e sposta tutto il peso su di te. Questo non è confronto, non è dialogo, non è amore. È svalutazione.

In una relazione sana, anche nei momenti di conflitto, le emozioni vengono riconosciute, non negate. Si può non essere d'accordo, ma non si mette in discussione la dignità emotiva dell'altro. Qui, invece, emerge una dinamica ripetitiva in cui le tue sensazioni vengono sistematicamente annullate, ridimensionate o ridicolizzate. Questo genera confusione, senso di colpa e una progressiva perdita di sicurezza.

Un segnale fondamentale a cui prestare attenzione è come ti senti nel tempo. Le relazioni sane, anche quando attraversano difficoltà, non ti fanno sentire più piccola, più fragile, più silenziosa. Se una relazione ti porta a dubitare costantemente di te stessa, a giustificare l'altro, a censurare ciò che senti, allora è necessario fermarsi. Il tuo malessere non è un'esagerazione, è un messaggio. E va ascoltato.

Ricorda una cosa essenziale: nessuno ha il diritto di definirti, correggerti continuamente o farti sentire incapace di vivere senza di lui. Le parole hanno un peso enorme. Possono sostenere, ma possono anche ferire profondamente. E riconoscere questo non significa accusare, ma proteggersi.

Chiedere chiarezza, informarsi, parlarne è un atto di lucidità e di forza, non di debolezza. Non sei tu il problema. Il fatto stesso che tu ti stia ponendo queste domande dimostra che dentro di te esiste una parte sana, consapevole, che sta chiedendo spazio e rispetto. Ascoltala. È il primo passo per tornare a scegliere te stessa.

Lidia

RUBRICA >
RECENSIONI

“La levatrice”

Autore Libro: Bibbiana Cau / Editore: Edizioni Nord

CATERINA SORBARA



BAMBINO IN FASCE - FOTO DI POLINA TANKLEVITCH / PEKELS /



Qualche settimana fa, nei giorni in cui Eolo e Nettuno non davano tregua, mi ha fatto compagnia il coinvolgente romanzo “La levatrice” di Bibbiana Cau. Il romanzo, edito da Edizioni Nord, è ambientato in Sardegna nel 1917, a Norolani (paese immaginario) dove la terra, il vento, i profumi, i gesti quotidiani e i costumi comunitari sono restituiti con grande intensità, rendendo la lettura immersiva.

La protagonista è Maddalena Devaddis, conosciuta da tutti come Mallena, una levatrice empirica che esercita il suo mestiere da molti anni. Ha imparato l'arte dell'assistenza al parto da sua madre e mette le sue conoscenze al servizio delle donne più povere, senza mai chiedere denaro, diventando un punto di riferimento nella comunità. Mallena incarna il sapere tramandato oralmente, esercita attraverso pratiche antiche, è legata alla natura e usa esclusivamente erbe medicinali.

Quando il marito Jubanne torna ferito dalla guerra, Mallena chiede il riconoscimento economico per il suo lavoro al consiglio comunale, ma ottiene un rifiuto. Nel frattempo, però, il Consiglio comunale decide di assumere un'ostetrica diplomata; arriva così dal “continente”, in paese, Angelica Ferrari, che rappresenta la medicina “ufficiale”, simbolo delle trasformazioni sociali e sanitarie in corso all'inizio del Novecento. Anche lei ha dovuto combattere contro stereotipi e pregiudizi familiari e sociali per diventare una professionista.

Le donne del paese non si fidano di lei, perché non parla il dialetto e viene percepita come estranea; malgrado ciò, lei non si arrende. Angelica è l'alter ego moderno di Mallena: la sua presenza mette in scena lo scontro, e poi la possibile convergenza, tra tradizione e innovazione, tra esperienza radicata e sapere formale.

Jubanne (Giovanni), il marito di Mallena, è partito per la guerra nel 1917 ed è tornato fisicamente e psicologicamente devastato. La sua figura incarna le ferite profonde della guerra, che non colpiscono solo il corpo ma anche la psiche e le relazioni familiari. Anche se Jubanne non è protagonista in senso attivo, la sua condizione influenza fortemente le scelte di Mallena e l'intensità affettiva del romanzo.

Inoltre, emerge nel romanzo la figura di zia Nonnora, custode delle tradizioni e dei rituali antichi; è colei che incarna la memoria collettiva e la ricchezza spirituale della cultura locale.

Si tratta di un romanzo che esplora il rapporto tra tradizione e modernità, competizione e solidarietà femminile. Resilienza e sorellanza rappresentano il cuore del libro. Resilienza perché Mallena, di fronte alle difficoltà come la guerra e la marginalizzazione del suo ruolo, non si arrende e cerca la giustizia sociale, così come non si arrende nemmeno Angelica. Sorellanza per la capacità, tra le donne, di sostenersi e di proteggere la vita, nonostante pregiudizi e ingiustizie.

La narrazione è “potente e intensa”, capace di avvolgere il lettore fin dalle prime pagine grazie alla combinazione di accuratezza storica e sensibilità narrativa. La scrittura è apprezzata per il suo realismo e coinvolgimento emotivo, con una prosa sensoriale che fa “respirare” la vita quotidiana del tempo. Un libro che consiglio a tutti di leggere.



Bibbiana Cau è nata e vive in Sardegna. Dopo gli studi di Ostetricia all'Università di Cagliari, nel corso di una lunga carriera lavorativa, ha avuto il privilegio di accompagnare alla nascita tantissime nuove vite. Lettrice da sempre, ha scoperto l'interesse per la scrittura durante la stesura della tesi in Storia sociale e, dopo essersi laureata in Educazione degli adulti e in Formazione continua all'Università di Roma Tre, ha frequentato i corsi della Scuola Holden di Torino, di Medicina narrativa presso le Aziende Sanitarie Locali sarde e il laboratorio "Londra Scrive" con Marco Mancassola. “La levatrice” è il suo esordio letterario.

UN MONDO A COLORI

Yoon C. Joyce, "Donna", 2017, matita su carta, 70x100 cm.



Uno sguardo magnetico di una donna emerge tra sfumature, catturando un'anima sospesa. Un ritratto intimo dove il tratto a matita si fa carezza, rivelando una bellezza eterea.

NON CERCHIAMO FIRME. CERCHIAMO SGUARDI, SUL MONDO.

Ogni sguardo e' una **storia**.
Scrivila in un **testo**,
illustrala in un'**immagine**
o trasformala in una **poesia**
e invicela* per essere pubblicato**.

*a agirevisual@gmail.com
direttoreeditoriale@agiresocialenews.it
** la collaborazione è da considerarsi **gratuita**

AGIRE SOCIAL NEWS

UN MONDO A COLORI

Marco Caccamo, "Scorcio", 2001, acrilico su tela, 19x29 cm.



Un pittoresco borgo si apre tra vicoli assolati, case dai toni caldi e dettagli fioriti che incorniciano uno scorcio sul mare blu. All'orizzonte, le montagne creano un'atmosfera serena e senza tempo.

VUOI CRESCERE CON NOI? OFFRIAMO LO SPAZIO DI CUI HAI BISOGNO.

Logo tua azienda: 5x10 cm	€ 60,00 + IVA
Logo tua azienda: 10x10 cm	€ 120,00 + IVA
Pubblicità 1/3 pagina	€ 150,00 + IVA
Pubblicità 1/2 pagina	€ 180,00 + IVA
Pubblicità pagina intera	€ 230,00 + IVA

Sconto del 15% per spazi con **pagamento immediato**.
Sconto del 30% per spazi con **contratto annuale e pagamento immediato in due rate**.

> Puoi pagare con *Bonifico Bancario*:
Intestato a **Fondazione Pina Alessio Onlus**
IBAN **IT57N0760116300001010389219**
Causale **Erogazione liberale pubblicità Agire Sociale News**

> Per informazioni:
Telefono **393 48 19 224**
Mail **commerciale@agiresocialenews.it**

I corrispettivi in denaro o in natura, a titolo di **sponsorizzazione**, erogati da titolari di reddito di impresa **a favore di associazioni e società sportive dilettantistiche**, di importo complessivamente non superiore a euro 200mila annui, **rappresentano, per coloro che li erogano**, spese di pubblicità (per presunzione assoluta) **fiscalmente deducibili** (ex articolo 108, comma 2, TUIR) a stabilirlo è l'39;articolo 90, comma 8 della Legge 289/2002. Condizione necessaria per la deducibilità è che le erogazioni devono essere **finalizzate alla promozione della propria immagine o prodotti**, tramite una specifica ed effettivamente riscontrabile attività posta in essere da parte dei beneficiari, società o associazioni.



AGIRE SOCIALE NEWS

SIAMO UNA RIVISTA DOVE LE VOCI DEL TERZO SETTORE, DELLA CITTADINANZA ATTIVA E DEL PENSIERO CRITICO SI INCONTRANO.

**ANALISI CULTURALI, SOCIALI E CIVICHE
INTERVISTE, STORIE DEL TERRITORIO, BUONE PRATICHE
APPROFONDIMENTI SU VOLONTARIATO, INCLUSIONE, DIRITTI**

ABBONATI

agiresocialnews.it • redaz.agiresocialnews.it • 3934819224